

La fine di una moneta – Pitagora

Il disordine regna sovrano in Europa. Se il presidente della Bce Mario Draghi asserisce in un'intervista al quotidiano Le Monde che l'euro è irreversibile, il cancelliere tedesco Merkel si dichiara «ottimista» ma non sicura della sopravvivenza dell'euro. La scorsa settimana l'Eurosistema ha deciso di non accettare titoli di stato emessi o garantiti dalla Repubblica ellenica come collaterale per ottenere prestiti fino alla «conclusione dell'esame condotto dalla Commissione europea, in raccordo con la Bce e l'Fmi, sui progressi compiuti dalla Grecia»; il Fondo Monetario Internazionale, a sua volta, secondo quanto riportato da autorevoli fonti di stampa, starebbe valutando l'idea di bloccare gli aiuti alla Grecia. Il mese di luglio è ormai trascorso senza che siano state avviate misure concrete per rendere operativo il cosiddetto «scudo anti spread» che era stato approvato alla fine di giugno, con grande risalto mediatico, dai capi di stato e di governo dell'Unione europea. La prolungata assenza di indicazioni precise, convergenti e realizzabili, oltre che di misure concrete, da parte di coloro che hanno il potere di prendere decisioni rilevanti per i mercati finanziari ha favorito l'attuale drammatica situazione. Malgrado l'elevatissimo rendimento atteso, le decisioni di disinvestimento dai titoli degli stati periferici dell'area dell'euro sopravanzano sempre più largamente le decisioni di acquisto. Il divario tra il rendimento dei titoli decennali dello stato spagnolo e quelli analoghi tedeschi ha ampiamente superato i 600 punti base, quello sui titoli italiani ha nuovamente valicato la soglia dei 500 punti base; si tratta di livelli insostenibili per le finanze pubbliche e l'economia di entrambi gli stati che incorporano un'elevatissima probabilità di fallimento. In questa situazione l'Europa e i governi degli stati nazionali non possono più tergiversare. L'economia reale e finanziaria dei paesi periferici dell'Eurozona è in via di smantellamento; in Grecia si intensificano i fenomeni di denutrizione di ampie fasce di popolazione, tra cui tanti bambini; dovunque la disoccupazione ha raggiunto livelli insostenibili, anche se i salari e le pensioni sono stati drasticamente diminuiti e le tutele sociali smantellate. Il fallimento delle politiche economiche neoliberiste, che in Italia sono sostanzialmente proseguite senza soluzione di continuità rispetto al passato, sollecita un immediato cambiamento negli indirizzi di governo, ma purtroppo è probabile che sia troppo tardi perché possa avere effetto. La situazione è precipitata a un punto tale che in assenza di acquisti di quantità elevatissime di titoli di stato da parte dell'Eurosistema, non si può che predisporre un'uscita ordinata dalla moneta unica. Non è detto che sia un dramma; l'euro non può essere un tabù. Con l'attuale livello di sviluppo delle tecnologie informatiche e delle reti telematiche, la moneta unica costituisce essenzialmente un mero valore simbolico, perché i vantaggi negli scambi sono trascurabili; viceversa, in assenza di un piano di convergenza verso un'unione istituzionale ed economica, la moneta unica costituisce un insuperabile fattore di rigidità. L'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che in situazioni di squilibrio negli scambi reali e finanziari tra nazioni, gli interventi sul costo del lavoro, anche drastici, tendono ad accentuare gli squilibri piuttosto che a superarli; ciò è stato tanto più vero quando non sono stati accompagnati da efficaci interventi redistributivi del reddito e della ricchezza. Ripristinare la leva del cambio consente non solo di agire sul livello dei prezzi relativi dei beni prodotti in paesi diversi ma anche sul valore delle attività e passività finanziarie senza influire sui rischi di rimborso del capitale. Anche sui mercati internazionali gli effetti sarebbero trascurabili perché l'euro è stato finora utilizzato in misura molto contenuta come moneta internazionale di riserva, funzione mantenuta in modo pressoché monopolistico dal dollaro. Va poi considerato che l'uscita dalla moneta unica potrebbe accompagnarsi al potenziamento del sistema europeo di banche centrali del quale fanno parte gli stati che non hanno adottato l'euro (ad esempio Gran Bretagna, Danimarca, Svezia) per irrobustire il coordinamento delle politiche finanziarie tra i Paesi Ue. Di per sé, l'eventuale ritorno alle monete nazionali non è un ostacolo alla costruzione dell'Europa Unita e agli interventi di rafforzamento delle istituzioni comunitarie in una prospettiva democratica e meno tecnocratica.

Quei furbetti di Madrid - Paola Lo Cascio

BARCELLONA - Con lo spread alle stelle, il governo Rajoy vede moltiplicarsi i problemi a una velocità senza precedenti. Anche perché la pressione finanziaria alla quale la Spagna è esposta in queste settimane ha fatto emergere con chiarezza tensioni politiche che stanno mettendo in forse il futuro del sistema regionale e delle autonomie che abbiamo conosciuto dalla fine del franchismo. Costruiti dopo la dittatura, nel corso degli anni, i governi regionali non solo hanno assunto un'importanza sempre crescente in termini di competenze ma hanno costituito anche uno degli elementi fondamentali che definiscono gli equilibri politici del paese. Non tanto o non solo per ciò che riguarda le cosiddette autonomie «storiche» come Catalogna, Paesi Baschi e Galizia, ma anche per le altre. La situazione del governo in carica da questo punto di vista è particolarmente delicata. Per capirlo però bisogna fare un passo indietro e spiegare che buona parte dei ritardi del governo popolare nell'affrontare la crisi dipendono proprio dall'attenzione che l'esecutivo centrale ha riservato agli equilibri regionali. Da novembre, quando il Pp ha vinto le elezioni con la maggioranza assoluta fino a marzo, quando si è votato in Andalusia, Rajoy è stato praticamente fermo, non ha voluto prendere nessuna misura che avrebbe potuto influire sugli elettori della grande regione del sud che, da sempre socialista, sembrava potesse passare di mano. Se l'Andalusia fosse andata ai popolari, Rajoy di fatto non avrebbe più avuto limiti: tranne che nei paesi Baschi e in Catalogna avrebbe governato quasi ovunque e avrebbe potuto cominciare quel processo ricentralizzatore che tutti - chi con paura, chi con soddisfazione -, credevano fosse l'asso nella manica di quello strano gabinetto così forte in parlamento eppure così muto per tanti mesi. Si trattava di togliere competenze e soprattutto finanziamenti alle regioni, che sono, di fatto gli enti che erogano il grosso dei servizi (soprattutto scuola e sanità) ai cittadini. Gli elettori andalusi invece non si sono fatti sedurre e ora in Andalusia c'è un governo di sinistra con socialisti e Izquierda Unida. Le elezioni andaluse però sono state soltanto l'inizio. Quando a metà maggio si è riunito il Consiglio di Politica Fiscale e Finanziaria - la conferenza stato-regioni che si occupa dei finanziamenti e che in questo caso aveva per oggetto le spending review regionali che dovevano limitare i deficit all'1,5% -, ci sono state nuove e sgradite sorprese per il governo. Prima di tutto la Catalogna si è presentata con un

documento nel quale rivendicava che la regione aveva già da tempo cominciato a tagliare (è stata, per esempio, l'unica amministrazione ad aver già ridotto gli stipendi dei dipendenti pubblici) e avrebbe continuato a farlo, ma in completa autonomia. E proprio perché aveva cominciato l'austerità in anticipo, Barcellona si è sentita sufficientemente forte da chiedere indietro con grande determinazione i finanziamenti pendenti dal centro. Poi però anche dal sud sono arrivate sorprese: l'Andalusia ha presentato il suo piano di risanamento nel quale non si prevedevano tagli né a scuola e università né alla sanità. Infine per Rajoy la sorpresa più amara, la Comunidad de Madrid e la Comunitat Valenciana, i veri serbatoi di voti popolari, le regioni nelle quali storicamente si è costruita la forza del partito conservatore, arrivavano all'appuntamento facendo sapere che i buchi di bilancio reali erano molto più consistenti di quanto dichiarato: Madrid un 2,2% invece di un 1,13% e Valencia un 4,5% invece di un 3,68%. Per Rajoy una batosta politica, prima che finanziaria. Ma non è finita qui. Quando a metà luglio la crisi è precipitata nell'orrore del rescate, il governo centrale ha deciso di non applicare alle regioni le stesse condizioni agevolate (si fa per dire) che Bruxelles ha concesso a Madrid. E questo, com'è naturale, ha generato un conflitto durissimo. Se le regioni «discole» del Pp come Madrid e Valencia per ora non hanno alzato troppo la voce e anzi quest'ultima (come anche Murcia) ha chiesto di accedere al fondo di garanzia statale praticamente a qualsiasi condizione perché di fatto, non è più in grado di pagare né stipendi né fornitori (come le case farmaceutiche, per esempio), la Catalogna ha annunciato un ricorso alla Corte costituzionale sulle misure approvate dal governo ritenendo che invadano le competenze regionali.

E il ministro della Giustizia prova a vietare l'aborto - Giuseppe Grosso

MADRID - La Spagna è in recessione. Il dato, preoccupante di per sé, lo è ancora di più se si considera che la recessione non è solo economica ma anche sociale. Dopo i tagli al welfare, il governo Rajoy prova a cambiare tavolo e fa tintinnare le forbici anche nell'ambito dei diritti delle donne, mettendo mano alla legislazione sull'aborto, con l'obiettivo di far approvare entro l'autunno una legge che modificherebbe in senso pesantemente restrittivo la normativa vigente, eredità del governo socialista di Zapatero. Non proprio un fulmine a ciel sereno, in realtà, dato che già dopo l'approvazione dell'attuale legge, il Partido Popular aveva presentato ricorso alla Corte Costituzionale auspicando il ritorno alla legislazione del 1985, la quale consentiva l'aborto solo nei casi di stupro, di rischio per la salute della madre o malformazione del feto. Adesso invece a quanto pare si vuole andare ancora più indietro nel tempo perché, stando alle dichiarazioni rilasciate dal ministro della giustizia Alberto Ruiz-Gallardón nell'intervista pubblicata domenica scorsa dal quotidiano di destra La Razón, la riforma in cantiere potrebbe essere persino molto più rigida di quella dell'85, arrivando ad escludere i casi di malformazione fetale. Un grosso passo indietro, che Gallardón giustifica secondo un (personale) criterio etico: «Mi sembra moralmente inconcepibile che abbiamo convissuto per così tanto tempo con questa legislazione» ha dichiarato. «Credo che lo stesso livello di protezione che si garantisce a un feto senza nessun tipo di invalidità o malformazione debba essere dato anche ad uno che invece manifesta qualche anomalia». Sarà anche così, ma pare abbastanza evidente che accanto alla personale obiezione di coscienza ci sia la volontà di blandire la parte più conservatrice del partito. Se l'opinione di Gallardón dovesse riversarsi nel testo di legge, la Spagna passerebbe da una legislazione allineata a quella dei paesi più avanzati dell'Unione a una delle più restrittive. L'attuale normativa, infatti, approvata nel 2010 consente, entro il limite della quattordicesima settimana, di interrompere la gravidanza senza dover addurre alcuna spiegazione in merito alle motivazioni e concede autonomia decisionale alle minorenni dai sedici anni d'età, altra prerogativa che verosimilmente scomparirà nella nuova legge. Le dichiarazioni del ministro della giustizia hanno ovviamente suscitato polemiche e preoccupazione nella comunità medico-scientifica. Il dott. Santiago Barambio, ginecologo e presidente dell'Acai (Asociación de Clínicas Acreditadas para la Interrupción de Embarazo), intervistato da il manifesto, parla di un attacco ai diritti della donna. «Il ministro della giustizia, in nome di un'opinione del tutto personale, senza consultare né i medici né le stesse donne, sta cercando di far passare una legge così restrittiva che equivale di fatto alla proibizione dell'aborto. Ma chi vuole abortisce con o senza leggi, per cui è prevedibile che le donne spagnole ricorreranno all'espatrio o all'aborto illegale, con tutti i rischi e le conseguenze che da ciò derivano. Quanto al divieto di aborto in caso di malformazione - prosegue Barambio - bisogna premettere che esso riguarda l'8% dei 100.000 aborti praticati all'anno, in media, in Spagna, per cui è un divieto le cui conseguenze avrebbero una portata abbastanza vasta. Anche qui si tratterebbe di rispettare i diritti della donna, la quale prima di assumersi la responsabilità di crescere un figlio disabile dovrebbe poter valutare se ha i mezzi e le possibilità per garantire un futuro dignitoso al nascituro. Sembra, in realtà, che Gallardón, voglia perseguire i suoi scopi politici sulla pelle delle donne». Di parere opposto la portavoce dell'associazione Derecho a vivir, Gábor Joya, che considera la proposta del ministro «un progresso storico verso la tutela della dignità umana». Ma lei non crede che si debba tutelare il diritto di scelta delle donne? «L'aborto non è mai un diritto. L'unico diritto che può essere fatto oggetto di protezione è il diritto alla vita». Nel solco del pensiero del Pp. Quanto meno paradossale, però, che il governo, da una parte dica di voler tutelare la vita in ogni caso e dall'altra annunci tagli agli aiuti per l'assistenza ai disabili. Ad ogni modo, fino al prossimo autunno ci sarà tempo per rivedere la legge: resta il fatto che la questione è molto spinosa, soprattutto in un paese come la Spagna, cattolico per tradizione, ma ormai abituato a beneficiare di una serie di aperture e di diritti molto avanzati su questioni come, appunto, l'aborto e le unioni omosessuali, solo per fare qualche esempio. Non c'è dubbio che ogni rinuncia su questo terreno rappresenti per il paese un pericoloso salto nel passato.

Le lezioni di economia di quei soloni dei greci – Edoardo Vanni

Alcune volte, ristabilire il senso alle parole non è solo pedanteria terminologica. È un'operazione di verità. Le questioni terminologiche nascondono più profondi dissidi di concetto. E il concetto che sta dietro alla parola è una cosa seria. Ci permette di dare senso al mondo. Ordinarlo. Comprenderlo. Ma soprattutto trasformarlo. Dare forma coerente alla prassi. Tanto più adesso. Che invasi dalla fantasmagoria della forma merce e dalle maglie infrangibili dell'ordinamento capitalistico, siamo incapaci di intravedere alternative. Salti storici. Viviamo in un eterno presente. Tutto ci sembra così immobile nella sua infinita liquidità. Il capitalismo assoluto-totalitario pone se stesso, viene a corrispondere al proprio

concetto. Non lasciando spazio a nessun'altra forma, in un'inedita sussunzione reale. È in questo deserto concettuale che parole come 'economia' se da un lato invadono il nostro mondo verbale, dall'altro perdono ogni orizzonte di senso. De-concettualizzandosi. Intendiamoci. L'economia non è una cosa reale. È una disciplina. Né più né meno come l'astrologia. Un modo di dare senso al mondo e di dominarlo, nato tra XV e XVIII secolo. Il fatto che sia quantificabile, che la potenza delle formule matematiche gli dia senso, non ne fa un vincolo concreto. I Greci banalmente, distinguevano tra oikonomia e kremata. L'una aveva a che fare con la gestione della casa, la riproduzione della famiglia. Aveva come campo semico il valore d'uso. Riguardava l'uomo, la società più in genere, la gestione della città, della polis. Il secondo termine aveva a che fare con il mondo delle cose, con il valore di scambio. Si configura come l'arte di accumulare ricchezza. All'origine della nascita della polis greca, con le sue leggi, i suoi ordinamenti, le sue spettacolari forme artistiche, letterarie e filosofiche, vi fu il ristabilimento della misura (metron) all'arricchimento smisurato (apeiron) prodotto dall'economia mercantile. Nessun miracolo greco, ma un prodotto delle condizioni socio-politiche dell'epoca. In quella spettacolare interazione tra idee e condizioni materiali della produzione. Le prime riforme democratiche varate da Solone (638 a.C.-558 a.C.), riguardavano l'abolizione della schiavitù per debiti e l'allargamento della cittadinanza. Erano misure tese al ristabilimento del senso della totalità sociale perduta, basata su un nuovo principio politico fondato sul demos e sull'applicazione concreta del metron a tutti gli ambiti della vita collettiva e individuale. Ristabiliva il primato della politica sulla crematistica. Dell'economia (oikonomia) sul mondo delle cose. Del valore d'uso su quello di scambio. Della misura sul cattivo infinito. Questa misura era sì morale, etica. Era un atteggiamento dell'animo. Ma era soprattutto misura reale e concreta. Tendeva da un lato a controllare i consumi e forme di accumulazione (una sorta di comunismo ante litteram) e dall'altra ad indirizzare la produzione (come il socialismo) verso forme di redistribuzione. Il primato della politica sull'economia come oggi la intendiamo, fu all'origine di quelle straordinarie manifestazioni culturali e civiche con cui ancora oggi ci confrontiamo. E questo ci dà la misura della forza innovativa che oggi potrebbe generare una simile presa di posizione nel mondo. Sembra banale affermare questo primato in tempi di crisi manifesta. Ma ristabilire l'ordine dei termini a volte è propedeutico. Per immaginare il futuro. A partire dal passato. Ciò che oggi chiamiamo economia non esiste. È un'astrazione non meno impalpabile della «fiducia» dei mercati. Esiste solo l'economia-politica, come già aveva intuito Marx. L'uomo, con tutte le sue manifestazioni ideali e materiali, produttore di società per vivere, nell'appropriazione del mondo delle cose. È questione di ristabilire le corrette gerarchie. In questo i Greci, possono ancora darci lezioni. Di oikonomia.

Sgombrati i metallurgici - Argiris Panagopoulos

ATENE - Il governo tripartito di Samaras, la troika e la Germania affondano la Grecia e non solo, rifiutando di finirla con la politica dei tagli, respingere gli speculatori e sostenere lo sviluppo e l'occupazione. La borsa di Atene ieri ha perso il 7,62% fotografando l'incapacità di Samaras e dei suoi «padrini» a Bruxelles e Berlino di offrire una soluzione credibile alla crisi di Atene. Le azioni della compagnia elettrica Deh hanno ceduto più del 16%, aumentando la rabbia dei sindacati e della sinistra radicale e comunista che sono pronti a difenderla dal tentativo di svendita in atto, mentre polizia e magistratura hanno forzato lo sciopero ad oltranza dei metallurgici di «Elliniki Xalibourgia» dimostrando la decisione del governo di Samaras e degli industriali di affrontare con la repressione chi resiste. La Commissione Europea ha detto che la nuova tranche dei prestiti di 31,5 miliardi di euro alla Grecia sarà versata soltanto a settembre, dopo la visita dei rappresentanti della troika ad Atene e il successivo rapporto per l'applicazione del Memorandum. Mentre domenica, dalle pagine del giornale tedesco Bild, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha avvertito il governo Nd-Pasok-Sd che deve raddoppiare gli sforzi per soddisfare le condizioni del Memorandum, evitando tra l'altro di dire o prevedere se la Grecia resterà o no nella eurozona. Da parte sua il Fondo Monetario Internazionale ha risposto con grande lentezza alla rivista tedesca Der Spiegel che sosteneva già dalla fine della scorsa settimana che il Fondo non è disposto a sostenere più il paese. Il rappresentante del Fmi ha detto ieri che «il Fondo sostiene la Grecia per affrontare le sue difficoltà economiche», sottolineando che un suo inviato sarà da martedì in Grecia, insieme con i rappresentanti della Commissione Europea e della Bce, per sostenere il successo del programma dell'aiuto economico al paese. In sostanza, Commissione Europea e Fmi vogliono costringere il governo tripartito di Samaras a guadagnare il tempo perso dalle doppie elezioni ed accelerare la loro politica di tagli, privatizzazioni e «riforme» strutturali. Il sostegno ai memorandum intanto delinea i nuovi confini della sinistra greca, dopo il sostegno della Sinistra democratica al governo di Samaras. Parlando alla riunione del gruppo parlamentare di Syriza, Alexis Tsipras ha avvertito ieri che l'accelerazione del programma del Memorandum «è una pura follia, che porterà il paese al fallimento», mentre ora si vede molto bene che «il vero pericolo per il paese non era il governo di Syriza ma l'elezione di un governo del Memorandum». «Il paese va incontro a un autunno caldo e al crac», ha detto ieri Tsipras, chiedendo ai deputati di Syriza di stare in prima linea nelle lotte e denunciando il governo tripartito di Samaras per l'irruzione dei corpi speciali della polizia contro i metallurgici della «Acciaieria Greca» che sono da nove mesi in sciopero. Tsipras vuole un nuovo Consiglio Europeo per cercare «una nuova strategia per il caso greco», mentre Syriza pensa di utilizzare gran parte dello stipendio dei suoi deputati per le attività sociali del partito. Syriza si prepara di dare una grande battaglia dentro e fuori il parlamento contro le privatizzazioni, che Tsipras ha definito un «delitto premeditato», per quanto riguarda la Banca dell'Agricoltura, che gestisce i debiti e il futuro degli agricoltori, e la Banca delle Poste, il baluardo del settore bancario controllato ancora dallo stato. Al contrario, il leader di Sinistra democratica Fotis Koubelis ha chiesto al suo gruppo parlamentare di lavorare per l'accelerazione del programma del Memorandum e di tutte le riforme strutturali che prevede. Koubelis ha detto che fino alla fine del 2012 non ci saranno altri tagli ai salari e alle pensioni e ha chiesto misure a favore degli strati deboli della popolazione, come il pagamento delle tasse a rate... Un deputato di Sinistra democratica comunque ha già lasciato il gruppo, dopo l'irruzione della polizia all'acciaieria, mentre ieri la magistratura e la polizia hanno fatto alle cinque della mattina di lunedì una nuova irruzione per «aprire l'acciaieria con chi vuole lavorare» e hanno effettuato nove fermi, tra cui quello del presidente del

sindacato dei metallurgici che resistono in sciopero da nove mesi grazie all'enorme movimento di solidarietà da tutto il paese e specialmente delle zone industriali di Aspropyrgos ed Eleusina.

Nei documenti tedeschi la frase «salvare Atene nell'eurozona» non c'è più

Anna Maria Merlo

PARIGI - Frau Merkel è in vacanza e nel frattempo l'euro perde pezzi. Ieri le Borse europee hanno fatto a gara nei crolli (meno 5% a Madrid e Milano, fino a meno 7,6% a Atene, meno 3% a Parigi, meno 1,7% a Francoforte), terrorizzate dall'incubo che si avvicini la necessità di un salvataggio globale della Spagna. A Madrid la disoccupazione è al 24,6% e anche il 2013 sarà un altro anno di recessione. Il ministro dell'economia, Luis de Guindos, ha cercato di rassicurare: i mercati hanno un «comportamento irrazionale», la Spagna «è un paese solvibile». Ma il premio di rischio sui tassi ieri ha toccato un record storico da quando esiste l'euro: sono arrivati al 7,55% (il 7% è considerata la soglia del crollo). I 100 miliardi promessi solo venerdì scorso dall'Eurogruppo per le banche spagnole non hanno avuto nessun effetto rassicurante sui mercati. L'appello al soccorso delle regioni di Valencia e Murcia è stata un'ulteriore doccia fredda, che ha rivelato l'avvicinarsi della necessità di un salvataggio per la Spagna non solo limitato alle banche. Spagna e Italia, per cercare di frenare la speculazione, hanno sospeso ieri le operazioni allo scoperto, un'aspirina contro una malattia letale. Anche il capitolo Grecia è tornato a occupare la scena. L'Fmi ha smentito solo ieri, con un breve comunicato, di volersene lavare le mani. L'Fmi continua a «sostenere» Atene, dicono a Washington. Ma Christine Lagarde fa sapere di non essere dell'«umore» di riaprire il negoziato: il governo greco vorrebbe ottenere due anni in più per realizzare i nuovi tagli richiesti di 11,5 miliardi (3 già quest'anno). Alla Spagna è stato concesso un anno di più per arrivare all'equilibrio di bilancio, fino al 2014. Ma nessuno ha intenzione di fare sconti alla Grecia. Il vicecancelliere tedesco Rösler ha parlato troppo nel week-end ma ieri indirettamente i suoi dubbi sulla permanenza della Grecia nell'euro sono stati confermati dal portavoce del governo, Georg Streiter: «Il governo tedesco oscilla tra scetticismo, tensione e speranza», ha detto. «Non siamo persuasi che funzioni ma neppure che non funzionerà», ha scandito. Intanto, nei documenti ufficiali tedeschi la frase «salvare la Grecia nel quadro della zona euro» non compare più e Berlino fa sapere che non prenderà nessuna decisione su Atene prima di metà settembre, quando ci sarà il rapporto della troika (Ue, Bce, Fmi) che arriva oggi in Grecia per controllare a che punto è l'applicazione del Memorandum e quanto ritardo ha accumulato. Ma il 20 agosto Atene deve rimborsare 3,2 miliardi di obbligazioni alle banche centrali dei partner Ue, che arrivano a scadenza. Potrebbe essere la data del default, visto che fino a settembre non dovrebbe venire pagata la nuova rata del prestito di 130 miliardi concesso nel marzo scorso. Per di più, i due anni di tempo in più che chiede la Grecia significano, per i partner, un altro piano di aiuti, il terzo, di 50 miliardi. Per il portavoce del governo tedesco, è inaccettabile che Merkel presenti al parlamento una nuova richiesta di aiuti per Atene. Il 7 settembre ci sarà un Eurogruppo dove verrà discussa la domanda di rinegoziato del Memorandum per la Grecia. Ma non è certo che si arrivi a quella data. Tanto più che, per la Spagna - e eventualmente anche l'Italia - il Mes, il nuovo fondo salva-stati, non potrà entrare in vigore prima della decisione di costituzionalità della Corte di Karlsruhe, il 12 settembre e l'Efsf, in vigore attualmente, ha ormai le casse quasi vuote. La dichiarazione di Mario Draghi, presidente della Bce, sull'«irreversibilità» dell'euro, invece di rassicurare, fa tremare: che bisogno ci sarebbe di dirlo se fosse davvero una realtà?

Spread e borse, per ora tutto nero – Antonio Sciotto

ROMA - Nuova giornata di passione, ieri, sul fronte dello spread e delle Borse. Il differenziale tra i buoni del tesoro italiani e i bund tedeschi ha raggiunto un picco altissimo, a 529 punti base (dato che non si vedeva dal gennaio scorso), per poi fermarsi a quota 517. Male anche Piazzaffari, che ha toccato quota -5%, per poi chiudere a un più moderato - ma comunque pesante - -2,7%. A guidare il crollo dei mercati europei è significativamente Francoforte, che in chiusura perdeva il 3,17%; Parigi ha perso il 2,89%. Giù anche l'euro, che ha toccato il livello più basso da due anni rispetto al dollaro (a 1,2115 dollari), e da 11 rispetto allo yen (sotto la soglia dei 95 yen). Tutti i indicatori che fanno capire come l'atmosfera sia rovente, soprattutto a causa della situazione spagnola, che resta caldissima. Pesantissimi anche i dati diffusi ieri dall'Eurostat riguardo ai debiti pubblici, in costante crescita. Il debito dell'Eurozona nel primo trimestre 2012 ha raggiunto l'88,2% del Pil contro l'87,3% di fine 2011. Anche in Italia il debito è in aumento, al 123,3% (era al 120,1% alla fine del 2011), secondo solo alla Grecia (132,4%) e tocca un nuovo picco storico dal '95 quando raggiunse il 120,9%. Alle spalle dell'Italia il debito di Portogallo (111,7%) e Irlanda (108,5%), mentre il più basso è quello in Estonia (6,6%) seguito da Bulgaria (16,7%) e Lussemburgo (20,9%). Intanto sono arrivati numeri ancora più preoccupanti dall'economia reale, gravi perché toccano direttamente la vita delle persone: secondo uno studio della Cisl, in 5 anni, cioè dall'inizio della crisi, sono 675 mila i posti di lavoro in meno nell'industria, tra andati in fumo e a rischio. «La perdita secca» è di 473.640 posti - stima il sindacato - cui si sommano «201.096 lavoratori equivalenti a zero ore», interessati da cig speciale o in deroga. «Dal lato del lavoro è stato perso il 10% della base industriale», spiega cifre alla mano la Cisl. Quanto alla cassa integrazione, tra il 2007 e il 2011 le ore di cig, per l'industria e l'edilizia, sono aumentate del 315,9%, con un'esplosione della cassa in deroga, che passa dal 7,4% al 14% delle ore totali autorizzate. Come far fronte a questa emorragia continua di posti? Il governo ha messo a punto il decreto sviluppo, che sta seguendo l'iter alle camere, e che ieri è stato illustrato dal ministro dello Sviluppo Corrado Passera alla Camera. Passera ha negato che si tratti di una «fase due» del governo, come se questo provvedimento dovesse distinguersi nettamente da quelli su pensioni e lavoro - a firma Fornero - che hanno contraddistinto tutta la prima parte dell'esecutivo Monti. Successivamente, il ministro ha spiegato come «gli 80 miliardi di cui si è parlato a proposito del decreto sviluppo non sono le risorse pubbliche messe in campo; tuttavia le misure del provvedimento favoriranno investimenti che raggiungeranno cifre importanti». Passera insomma ha tenuto a sottolineare di «non aver mai detto che c'erano 80 miliardi del pubblico». «Piuttosto - ha ripreso - quando è stata fatta domanda di buon senso è stata data una risposta. Quanti project bond - ha domandato infine il ministro - quanti progetti di risparmio energetico, quante

cambiali finanziarie, possono essere attivate dalle misure del decreto? Allora sono venute cifre importanti». Ai parlamentari che gli contestavano tempi troppo lunghi per realizzare la cosiddetta «Agenda Giavazzi», cioè il riordino degli incentivi alle imprese, Passera ha risposto tagliando corto: «Non si fa da un giorno all'altro la riscrittura degli incentivi». Nel frattempo in Parlamento si accelerano i lavori per la votazione: si punta ad approvare i due decreti (sviluppo e spending review) entro il 2 agosto, e a questo punto appare scontata la fiducia, anche se per il momento l'intenzione non è dichiarata ufficialmente. Il decreto sviluppo è stato integrato con alcune modifiche a quello sul lavoro, targato Fornero, che era già stato approvato: ma come si ricorda i partiti della maggioranza, spinti da sindacati e Confindustria, avevano individuato delle modifiche a loro parere necessarie. Il decreto sulla spending review, dal canto suo, verrà accorpato a quello delle dismissioni delle proprietà pubbliche. Ma c'è un nuovo provvedimento, il cosiddetto «decreto d'agosto», sostanzialmente con altri tagli, che potrebbe impegnare i parlamentari già all'indomani del 2 agosto (e che secondo il governo dovrebbe essere convertito in legge entro Ferragosto): il nuovo pacchetto contiene tagli alle agevolazioni fiscali, al finanziamento ai partiti e ai distacchi sindacali. Forbici che servirebbero a mettere del tutto in soffitta il paventato aumento dell'Iva.

La «resistenza democratica» dei sindaci. In piazza oggi a Roma - Riccardo Chiari

Come bombe a grappolo, i tagli lineari della revisione di spesa progettata dal governo Monti avranno effetti devastanti su tutti i servizi per i cittadini e sugli stessi equilibri di bilancio di comuni e province. In risposta, queste ultime inviano il loro Sos dicendo che è a rischio la riapertura autunnale degli istituti scolastici secondari. Mentre i sindaci si preparano all'odierna manifestazione di protesta davanti al Senato, spiegata da Luigi De Magistris come una forma di «resistenza democratica», lanciando un messaggio ancora più minaccioso: «Attenzione a forzare la mano - avverte Graziano Delrio, presidente nazionale Anci - perché di questo passo si avvicina il giorno in cui comuni come Milano, Napoli e Torino usciranno dal patto di stabilità, basterà questo solo gesto a scassare i conti dell'intero Stato». Per le 5mila scuole medie e superiori della penisola, il taglio alle province di 500 milioni di euro per quest'anno e di un miliardo per il prossimo mette a rischio non solo il pagamento di acqua, luce e gas per il riscaldamento, ma la stessa sicurezza delle strutture. «Con questi tagli - tira le somme il presidente dell'Upi (Unione province italiane) Giuseppe Castiglione - non solo la metà delle province andrà in dissesto, ma non saremo nemmeno nelle condizioni di poter assicurare l'apertura dell'anno scolastico». Il portavoce dei presidi italiani Giorgio Rembado conferma. E spiega: «Oltre alle bollette dei servizi, la riduzione dei trasferimenti alle province mette a rischio la manutenzione degli edifici scolastici». Dunque scuole sempre più insicure, quando invece sarebbe obbligatorio aumentare la sicurezza per evitare gli incidenti (dal crollo di controsoffitti e veri e propri cedimenti strutturali) che si susseguono con regolarità ma fanno notizia solo in caso di tragedie. Quanto ai comuni, fin dalla presentazione della spending review l'analisi dell'Anci è stata chiara: in base alle simulazioni per il 2013, molte amministrazioni saranno costrette all'esercizio provvisorio. Con il sacrificio di quel welfare che dovrebbe essere in capo allo Stato, e che invece è stato assunto dagli enti locali. Per giunta assai più impegnati del livello centrale nella riduzione dei costi non indispensabili, come rileva Delrio: «Comprendiamo la gravità del momento, ma non vorremmo che il governo non approfondisse dove e come si realizzano gli eccessi di spesa. Di certo l'amministrazione centrale, mentre i comuni erano alle prese con risparmi sempre più pesanti, non ha saputo fare altrettanto; nel quinquennio 2005-09 il loro saldo di bilancio è peggiorato di circa 20 miliardi, mentre i comuni hanno fatto segnare un miglioramento di 2,6 miliardi». L'ultimo colpo per i municipi, che dovrebbero veder tagliati 500 milioni per il 2012 e due miliardi dal 2013, è un'altra norma della spending review che li obbligherà a svalutare del 25% le entrate non ancora incassate, dalle multe al servizio di igiene urbana. Così, nonostante le cessioni di credito, i tagli della spesa corrente e l'aumento di tasse e tariffe locali, la tenuta dei bilanci sarebbe a rischio. Di qui la chiamata a raccolta dei sindaci, annunciata sul sito dell'Anci da Luigi De Magistris: «La manifestazione rappresenta una forma di 'resistenza democratica' da parte dei comuni d'Italia, fortemente preoccupati per le politiche decise dal governo, che rischiano di compromettere i diritti dei cittadini poiché costringono gli enti locali all'impossibilità di garantire servizi essenziali, con la sospensione della Costituzione e della piena democrazia. Dopo i 22 miliardi già sottratti ai comuni negli ultimi quattro anni, il decreto di revisione della spesa si trasforma in una nuova stagione di tagli indiscriminati, che nulla hanno a che vedere con la necessità di contrastare gli sprechi che pure si annidano in ogni settore dell'attività pubblica, ma che invece molto hanno a che vedere con il pregiudizio per cui il welfare sia solo una zavorra e lo sperpero si combatta sacrificando il pubblico». Oggi alle 11 davanti a Palazzo Madama sono attesi centinaia di sindaci, a nome dei loro concittadini. In risposta avranno l'accelerazione della spending review, con il probabile ricorso alla fiducia agitando lo spauracchio dello spread.

«Gli scontri? C'era anche gente della valle» - Carlo Lania

Che fine ha fatto il movimento? Sembra che il lavoro di questi anni sia stato messo da parte per lasciare la scena agli scontri con la polizia. «Il movimento no tav è vivo è vegeto, nel senso che non è un movimento di violenza se è questo che intende. Il movimento no tav è costituito da più componenti: quella degli amministratori, che siamo noi, la componente dei tecnici e ricercatori del Politecnico, la componente della valle, quella giovanile, gente che arriva da fuori». Sandro Plano è il presidente della comunità montana della val di Susa. No tav convinto, ha rischiato, proprio per le sue posizioni, di essere espulso dal suo partito, il Pd. Per gli scontri di sabato notte, sono 70 i no tav ricercati dalla polizia. **Plano, lei dice che il movimento ha molte facce, negli ultimi tempi però si vede solo quella violenta.** Questo perché i giornali riportano sempre l'aspetto più eclatante. La realtà certe volte è molto diversa da come viene rappresentata. **Va bene allora cambio la domanda. Cosa c'entra il movimento no tav con quanto è accaduto sabato scorso?** Non si può dire che non c'entri, perché a fare gli scontri non sono stati solo antagonisti venuti da fuori. Sabato notte c'erano anche persone della valle e anche non giovanissime. Non ridurrei tutto solo a una forma organizzata di violenza, si tratta di una protesta molto radicata e molto forte, che trova in questa vicenda un canale naturale. Credo che la tensione però sia a livello europeo. E non solo su questo tema specifico. **Non trova che**

il movimento sia in difficoltà proprio per questi episodi? Tenga presente che questi episodi è dal 2005 che si ripetono. Quando ci sono fenomeni di questa portata e di questa durata, allora si tratta di una questione radicata, che ha ragioni profonde, identitaria anche nel conflitto che c'è tra una valle e un'area metropolitana, che c'è tra una politica che ha bisogno di istanze nuove e la politica degli appalti. **Ma allora perché la parte propositiva sembra avere difficoltà a farsi sentire?** Perché non viene assolutamente presa in considerazione del governo. Di recente abbiamo preparato un documento frutto di una commissione tecnica di assoluto valore con docenti del Politecnico e ambientalisti: preso e buttato in un cassetto come tutti i documenti che abbiamo presentato. Poi ci si accorge del problema quando volano i sassi. E' un po' il limite della nostra classe politica. In Francia è la Corte dei conti che si è fatta promotrice di un'analisi di revisione del sistema dei trasporti. Quando Le Figaro spiega che linea ad alta velocità è sottoutilizzata perché può portare venti milioni di tonnellate di merci e adesso ne passano quattro, si pone qualche interrogativo. Invece quando leggo, sulla nostra stampa, che quand'anche fossero motivate le ragioni dei no-tav e i dubbi francesi lo Stato non può retrocedere davanti al ricatto di quattro violenti, allora mi preoccupa. Lo Stato deve fare i suoi ragionamenti indipendentemente dai quattro violenti. **Che il governo sulla tav abbia una visione miope non ci sono dubbi, il problema è: è vero che ormai il movimento è in mano a una minoranza violenta e che, come dice il ministro Cancellieri, non si tratta più di proteste ma solo di violenze?** Assolutamente no. **Ma non vi sentite usati?** No, assolutamente. **Si è molto parlato della presunta presenza di anti-insurrezionalisti, ci sono o no?** Arriva gente, questo è diventato un luogo simbolo e anche una battaglia simbolo che per molti è un modo per esprimere la propria rabbia, il proprio disagio. Ma credo che sia una caratteristica del mondo giovanile. **Insomma non se la sente di prendere le distanze dai violenti?** Io prendo le distanze dagli atti di violenza. Non sono d'accordo con azioni come quelle dell'altra sera, ma non sono in grado di impedirle.. **Che succederà adesso?** Non ne ho la più pallida idea. Se il governo decide di aprire alla discussione, volentieri. Se invece pensa di usare la forza spero davvero che non ci siano scontri più radicali. **Chi guida adesso il movimento?** I comitati. E' una sorta di democrazia assembleare dove non c'è un solo leader. **E i tempi e le scadenze non le decide chi fa gli scontri?** Gli scontri nascono in modo anche abbastanza spontaneo.. **Beh, insomma...** Ci sono frange difficili da controllare. **E non c'è il rischio che siano loro a condizionare il movimento?** No, perché il movimento è tutt'altra cosa. Se il movimento decide di fare una manifestazione di ventimila persone, porta ventimila persone. Se decide di andare vicino alla rete del cantiere, probabilmente ne porta di meno perché molti non sono d'accordo con la linea forte.

Il governo lascia soli i minori stranieri. Soppresso il comitato - Raffaele K Salinari*

Si intensificano gli sbarchi di minori stranieri non accompagnati sulle coste italiane, e il loro destino è immancabilmente quello di essere rinchiusi nei Cie, che, secondo il rapporto elaborato dal Comitato per la protezione dei diritti umani, risultano «inadatti a garantire una permanenza dignitosa agli immigrati», e «palesamente inadeguati a tutelare la dignità e i diritti fondamentali dei migranti trattenuti». Diverse centinaia sono stati i minori detenuti nei Centri di permanenza per migranti nel nostro Paese. La prassi vuole che i minori, accertata la loro minore età, vengano poi rilasciati e inviati in Comunità di accoglienza specifiche, avendo comunque vissuto l'esperienza dei Cie: in altre parole un periodo - con l'ultima «riforma» Maroni espanso sino ai 18 mesi - di vera e propria detenzione, a fronte di non aver commesso nessun reato. Il Rapporto evidenzia che le condizioni igieniche riscontrate sono state considerate aberranti e inadatte a garantire i minimi standard di «umanità» per i migranti di maggior età, figurarsi per i minori. Da questo l'evidenza, rilevata dalle Ong che operano a sostegno dei minori, anche di casi gravi di autolesionismo e di turbe psichiche che possono accompagnare i minori migranti nel resto della loro esistenza. Riscontri aderenti a quanto contenuto nel rapporto della commissione Diritti umani del Senato, secondo cui «le condizioni nelle quali sono detenuti molti migranti irregolari nei Cie sono molto spesso peggiori di quelle delle carceri». Nel rapporto si rilevano casi di suicidio, tentativi di fuga e interventi repressivi delle forze armate. In questa drammatica situazione, arriva la notizia, anzi la notifica, che la Spending review ha soppresso il Comitato minori stranieri. Le voci che si sono alzate per difendere questo organismo sono state, non a caso, quelle dell'Ance che, attraverso il sindaco di Padova Flavio Zanonato, delegato all'immigrazione, e Lorenzo Guerini, sindaco di Lodi e delegato al welfare, hanno espresso «grande preoccupazione per la soppressione del Comitato minori stranieri, organismo di confronto interistituzionale che ormai da anni opera per la tutela e la protezione di questa specifica categoria di migranti, particolarmente vulnerabile perché presenta molteplici fragilità in quanto minori, soli e stranieri». Dunque, «dopo il mancato rifinanziamento del Programma nazionale di protezione per i minori stranieri non accompagnati, la volontà di sopprimere il Comitato conferma una mancanza di attenzione da parte del governo sul tema della protezione dei minori stranieri». Allo stesso governo Zanonato e Guerini chiedono «una verifica puntuale sulle conseguenze di tale scelta e un ripensamento sull'effettiva utilità della soppressione di tali organismi». Per quanto concerne le Ong in difesa dei diritti dei minori, invece, ciò che riteniamo urgente per garantire una protezione più effettiva di questi ragazzi che soli e stremati arrivano nel nostro Paese, è una revisione organica della normativa che disciplina l'accoglienza, mentre si ritiene oltremodo rischiosa la cancellazione di un organismo come il Comitato minori che, nelle mille difficoltà, ha permesso di monitorare il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati, garantendo un'interlocuzione con il territorio. Durante i suoi recenti interventi a favore dei minori stranieri a Lampedusa, Terre des Hommes ha registrato l'urgenza di intervenire nel 'sistema Italia' in modo organico per rendere più efficiente l'accoglienza e più fondata sul rispetto dei diritti umani. «È fondamentale migliorare le procedure di identificazione in modo che il minore non venga esposto a rischi di trattamenti non adeguati alla sua età», sostiene Federica Giannotta, responsabile diritti dei bambini di Terre des Hommes, «ma anche informare e formare gli operatori sulla disciplina vigente, garantire il finanziamento delle strutture impegnate nell'accoglienza e promuovere forme di accoglienza anche alternative alla comunità, quali l'affido familiare. Tagli come quello previsto dal decreto sulla spending review rischiano di minare ulteriormente il già precario equilibrio sul quale si fonda il sistema di accoglienza italiano che, invece, andrebbe supportato e certamente migliorato».

Tutti i mujahedin del mondo – Michele Giorgio

Le autorità siriane ostentano tranquillità. Tra poco la situazione tornerà normale a Damasco, prevede il governo che, rispondendo agli avvertimenti americani (e israeliani), fa sapere che userà le armi chimiche «solo» di fronte ad un attacco esterno. Certo il regime è ancora solido, controlla gran parte della situazione sul terreno. Per questo ridimensiona la portata dell'attentato a Damasco di una settimana fa - che ha decapitato i vertici della difesa e della sicurezza - e il significato dell'operazione «Vulcano a Damasco e terremoto in Siria», lanciata da almeno 5mila ribelli armati, forti delle «consulenze» di agenti di servizi segreti stranieri che da mesi operano in Siria. Il regime può ancora permettersi di rispedire al mittente l'ultima risoluzione della Lega araba che propone al presidente Bashar Assad «una via d'uscita sicura» (non fare la stessa fine del libico Muammar Gheddafi), in cambio di un abbandono immediato della scena. Eppure se anche l'Aeroflot, la compagnia di bandiera russa, sospenderà i voli per Damasco (dal 6 agosto), vuol dire che l'isolamento della Siria sta per diventare totale. Una concentrazione di forze senza precedenti si è messa in azione per abbattere il regime di Assad, in un modo o nell'altro, aggirando i veti russi e cinesi all'Onu che hanno impedito sino ad oggi un attacco Nato o di «Volenterosi», sul modello libico. Colpendo ancora una volta a senso unico, l'Unione europea ieri ha deciso di estendere le sanzioni contro la Siria, rafforzando in particolare l'embargo in vigore sulle armi. Da oggi inoltre sarà effettivo il congelamento dei beni e il blocco dei visti, e nuovi nomi si aggiungeranno ai 129 che già sono sulla "lista nera" di Bruxelles. Vogliamo «mettere in guardia contro un'ulteriore militarizzazione del conflitto in Siria... abbiamo preso passi concreti per limitare i rifornimenti che alimentano i combattimenti», ha spiegato il «ministro degli esteri» dell'Ue, Catherine Ashton. Ma come si fa a impedire un'ulteriore militarizzazione senza agire contro entrambe le parti in guerra? È davanti agli occhi di tutti, il salto di qualità fatto dall'«Esercito libero siriano» (Els), la milizia dei ribelli, grazie ai rifornimenti clandestini di armi che passano dai confini con Turchia, Libano e Giordania. In mancanza di un blocco anche di questi rifornimenti (e dei milioni di dollari messi a disposizione dei ribelli da alcune delle petromonarchie del Golfo), non è credibile una cessazione dei combattimenti. Ignorare la composizione degli schieramenti in campo e le motivazioni più ampie che spingono i siriani a massacrarsi tra di loro, non fa altro che aggiungere danno a danno. Per una volta occorre riconoscere al nostro ministro degli esteri, Giulio Terzi, che pure è noto per le sue dichiarazioni a senso unico e incaute, di aver detto (ieri) una verità incontestabile: «Siamo in una situazione di guerra civile (in Siria) e c'è ampio spazio perché le organizzazioni jihadiste mettano radici nel paese». Bisogna dirlo con chiarezza: oggi in Siria non è in corso una lotta per la democrazia e i diritti. Le proteste viste nei primi mesi a Damasco, Deraa e altre città e villaggi (represses brutalmente dal regime), la partecipazione di dissidenti storici a quelle manifestazioni, sono un lontano ricordo. A dettare il ritmo della guerra civile è il confronto tra le forze islamiste sunnite e la minoranza alawita (sciita) al potere sin dai tempi di Hafez Assad, padre dell'attuale presidente, e alleata con le altre minoranze (cristiani inclusi). Su queste due parti agiscono gli interessi di potenze regionali e internazionali. I media di vari paesi ne parlano, non quelli italiani, per evitare che questa verità entri in conflitto con la visione data fino ad oggi «di un popolo unito in lotta contro il brutale dittatore sostenuto solo dai suoi servizi segreti». Sunniti e alawiti si massacrano in Siria, entrambe le parti attuando forme di pulizia etnica (non solo il regime, come sostiene Terzi) in varie aree del paese. Gli «shabiha» al servizio del regime si occupano di «ripulire» villaggi e piccoli centri bombardati in precedenza dall'esercito senza fare molta differenza tra combattenti e civili. I ribelli sunniti non usano certo i guanti di velluto quando catturano o si trovano di fronte i soldati «nemici» e i sostenitori del regime, anche quando sono dei civili. Migliaia di mujahedin, di combattenti islamici affluiscono in Siria. Gli americani lo sanno e di fatto approvano, perché ora l'obiettivo è far cadere Assad. Questi mujahedin hanno preso parte alla «battaglia di Damasco» e partecipano ora all'operazione «al Furqan» lanciata dai ribelli ad Aleppo. Era accaduto in Afghanistan e poi in Iraq. Arrivano dalla Libia, dall'Arabia saudita, dall'Egitto, dall'Iraq, dal Libano, dalla Cecenia e da molti altri paesi. Persino dall'enclave spagnola di Ceuta in Marocco. Ma nei casi di Afghanistan e Iraq, l'internazionale jihadista combatteva contro l'occupazione straniera (russa e americana). La Siria invece è un paese islamico. Perché scelgono il «martirio» contro Assad? Perché l'Islam sunnita, nelle sue forme più radicali, non riconosce agli sciiti e altre minoranze musulmane una piena appartenenza alla nazione islamica. Per i salafiti che affollano i ranghi delle formazioni qaediste, gli sciiti con i loro riti «strani» e le loro credenze «particolari» di fatto sono dei «pagani». A costoro non interessano democrazia e diritti e ancora meno le sofisticate argomentazioni del dissidente di sinistra Michel Kilo su di un regime che nega la libertà e che il socialismo lo vede solo con il binocolo. Il loro unico fine è restituire al sunnismo la Siria. È ciò che predicano gli sceicchi della rivolta da Homs e Aleppo fino a Riyadh passando per Doha. «La Jihad contro Assad è un dovere islamico», proclamò lo scorso febbraio Hammam Said, dei Fratelli musulmani siriani. Un appello che hanno raccolto 6mila jihadisti stranieri, secondo altre fonti 10mila. Assad presto o tardi cadrà, la sentenza in realtà è scritta già da anni, da quando il presidente siriano tradendo molte speranze ha riformato solo il sistema economico in senso liberista (a danno di milioni di lavoratori siriani), senza toccare il sistema politico e istituzionale. Ma al suo posto non vedremo Michel Kilo e i suoi compagni di lotte decennali.

l'Unità – 24.7.12

Il disastro annunciato - Antonio Silvano Andriani

Cronaca di un disastro annunciato. La ridda di metafore calcistiche e la retorica inneggiante alle «vittorie» dei tre super-Mario sulla Germania ha cominciato a dissolversi dopo sole ventiquattr'ore dalla conclusione della riunione di giugno del Consiglio europeo. E presto si è affermata una lettura seria delle decisioni realmente assunte. I mercati finanziari sono irrazionali, altrimenti non ci avrebbero inflitto cinque crisi finanziarie di portata mondiale in vent'anni, ma non sono fessi. E non ci voleva molto a capire la reale consistenza di quelle scelte. È vero che si è deciso di mettere subito a disposizione della Spagna 30 miliardi per risanare le proprie banche, ma di prestarli non direttamente alle

banche, ma al governo spagnolo col risultato paradossale che un governo impegnato ad imporre una feroce politica di austerità per ridurre il debito pubblico lo avrebbe fatto aumentare per salvare le banche. È vero che si ammetteva in via di principio che il Fondo salva Stati potrebbe acquistare titoli pubblici per calmierare gli spread dei Paesi periferici, ma la procedura per farlo restava e resta da definire e, soprattutto, i fondi a disposizione del Fondo per questo tipo di intervento restavano inadeguati. Da allora le cose sono peggiorate. La Corte Suprema della Germania si è presa fino al 15 settembre per dire se le decisioni prese, compresa l'ipotesi di unificazione bancaria, siano compatibili con la Costituzione tedesca. E poi, come quasi tutti prevedevano, si è riaperto il caso greco. Che il governo di Atene non sarebbe stato in grado di rispettare gli impegni imposti dall'accordo con la troika lo prevedevano in molti, ma l'incoerenza della Commissione europea e della Germania è stato di avere sostenuto pesantemente alle recenti elezioni, solo perché si dichiarava disposto ad applicare l'accordo, il partito di destra che aveva provocato la crisi e che, per avere costruito in decenni il suo sistema di potere sulla corruzione e l'evasione fiscale, mai avrebbe potuto combatterle come chiedeva quell'accordo. Ora qualcuno la butta in politica e sostiene che lo spread italiano cresce per l'incertezza politica interna. L'influenza della politica italiana c'è stata al tempo del governo Berlusconi quando il nostro spread, contro ogni logica economica, era più alto di quello spagnolo. Ora questa stortura è stata eliminata e lo spread italiano viaggia dietro quello spagnolo, per non parlare di quelli del Portogallo e dell'Irlanda, tutti Paesi con governi nuovi di zecca, temprati dall'accettazione incondizionata delle politiche di austerità e dotati di maggioranze massicce i cui spread tuttavia continuano a crescere al di sopra di quello italiano. Quasi tutti ora ammettono che l'unica possibilità di arrestare in tempi brevi il rischio di una nuova crisi finanziaria sta nella volontà della Bce di acquistare titoli pubblici e fornire liquidità alle banche senza limiti. Mario Draghi per frenare la deriva dei mercati ha giorni fa dichiarato la volontà della Bce di difendere ad ogni costo l'euro, ma i mercati evidentemente vogliono vedere la Bce alla prova, sapendo le forti resistenze anche interne che deve affrontare. Ci sono due strade per consentire alla Bce di intervenire per calmierare gli spread senza cambiare il Trattato costitutivo. La prima richiede una decisione politica, quella di riconoscere al nuovo Fondo salva Stati la natura di banca e come tale farlo finanziare senza limiti dalla Bce per acquistare titoli di Stato all'emissione. L'altra, decisamente più obliqua, richiede che la Bce dichiari di volere utilizzare la possibilità prevista dal proprio statuto di acquistare titoli pubblici sui mercati secondari, ma di volerlo fare senza limiti forzando il senso di quella possibilità di intervento. Se Draghi riuscirà a superare le resistenze sarà decisivo, ma per capire da cosa esse hanno origine bisogna tener presente che i tedeschi hanno iscritto nella propria Costituzione, all'indomani della seconda guerra mondiale, il dogma della separazione della politica monetaria da quella fiscale. Questo dogma è stato travolto dai fatti, ma nel tempo si è esteso agli altri Paesi europei e i tedeschi continuano a difenderlo. Quelli che sostengono che in fondo anche la Merkel sarebbe d'accordo con gli Stati Uniti d'Europa, con l'unificazione bancaria, e che il guaio sarebbero solo alcuni falchi annidati nell'establishment rischiano di creare illusioni. Basta leggere i sondaggi per scoprire che metà dei tedeschi vorrebbe allentare i legami con l'Europa. Circa 200 economisti tedeschi hanno lanciato un appello contro la semplice ipotesi di una unificazione bancaria. La possibilità di cambiare la situazione sta nel fatto che, come mostrano i sondaggi e il recente attacco del segretario Spd alla linea Merkel, anche in Germania vi sono coloro che non condividono quella linea. Ma le battaglie per tentare di vincerle bisogna combatterle a viso aperto.

Europa – 24.7.12

“Statisti” finti e statisti veri - Federico Orlando

I partiti ieri si lamentavano del logoramento a cui li sottopone la politica del rigore e chiedevano elezioni a novembre. Per poter fare in prima persona la politica che li logora. C'è della logica in tale follia: rinviando, si logorerebbero di più. Prendiamo nota nel frattempo di quanto hanno fatto in loro vece le istituzioni, e del fatto che esse non rivendicano alcuna supplenza permanente. Fa riflettere la famosa frase di De Gasperi ripetuta da Monti, «il politico guarda alle prossime elezioni, lo statista alle prossime generazioni». La frase che tanto è dispiaciuta ai Cicchitto d'ogni ordine e grado, dimostra a dir poco il marasma intellettuale e morale nel quale navigano al momento molti politici: sarebbe bastato riflettere al fatto che De Gasperi, come Adenauer o come Churchill o come Kohl e tantissimi altri, furono politici-statisti. Altri sono stati politici-guitti. In democrazia, spetta ai cittadini distinguere col voto lo statista dal guitto. Napolitano, che con Monti e Draghi ha presidiato anche nell'ultimo weekend di paura la nostra linea del Piave, si era espresso sul tema allo stesso modo di Monti, poche ore prima e con parole più confacenti al Colle: «Io posso solo esprimere fiducia – aveva detto ai giornalisti saliti al Quirinale per fargli omaggio del “ventaglio” – che quando verrà il momento di confrontarsi in campagna elettorale e poi dare al paese il governo politico che i risultati renderanno sostenibile e le esigenze del paese suggeriranno, si confermi quel senso dell'interesse generale e della coesione nazionale che si è affermato dallo scorso novembre ad oggi». E aveva auspicato che non fossero sacrificate «la valorizzazione a fini di governo di figure indipendenti dotate di particolari esperienze e competenze; e un bipolarismo o, meglio, una dialettica politica e una democrazia dell'alternanza». Parole che dicono tutto: decisione dei cittadini; governo conforme a quelle decisioni e alle esigenze del paese; superamento della insulsa antinomia tecnica-politica (Sella, Giolitti, Einaudi erano tecnici e politici. E il socialista Beneduce costruì da tecnico l'Iri senza mettersi al servizio della malapolitica di quel momento); infine una legge elettorale che ricostruisca, subito o nella prospettiva, l'alternanza dei partiti al governo. Mario Draghi, nel rassicurare sulla tenuta dell'euro, esortava da Francoforte a non disperdere il capitale di iniziative e sapienza che capi di stato e di governo avevano portato alla politica comune, contro la quale sono scatenati gli squali della finanza globalizzata. Proprio per non sottovalutare quel capitale Mario Monti, che sta facendo ben altro giro che quello delle sette chiese, è stato a Mosca domenica e ieri a firmare contratti di investimenti in Italia («l'economia reale») e a chiederne altri; e si umilierà ad andare ad Helsinki non da turista, affinché le pretese degli infanti bizzosi siano soddisfatte senza rovinare le famiglie. In Italia tuttavia Monti scende nei sondaggi, invece Schaeuble lo definisce «una chance per l'Italia e per l'Europa» Schaeuble è il cocchiere con lo scudiscio in mano,

seduto a cassetta della carrozza che traballando ci porta fuori dalla crisi, e nella quale Monti è seduto sulle panche più scomode, quelle dove più si risentono i contraccolpi delle buche. Ne tengano conto i politici che siederanno al suo posto. Com'è loro diritto, del resto. Si vede che in Germania le idee chiare e distinte di De Gasperi sono tutt'oggi senso comune. Perciò, se ne avessimo la possibilità, faremmo trovare quelle sue parole su politici e statisti, elezioni e generazioni, sul banco di tutti i parlamentari, per il giorno i cui, votata la legge elettorale, ci sarà forse tempo per un'altra legge ordinaria, sulla quale potranno esibire la tempra dei loro onorevoli attributi: quella che cancellerà più della metà delle 110 province, costringendo altrettanti collegi elettorali a rinunciare al pennacchio. È una legge ordinaria, non produce clientele, fa risparmiare soldi al paese, si può votare in dieci giorni. È solo questione di attributi.

Perché non si vota in autunno - Stefano Menichini

Per quanto agosto si presenti come il più minaccioso e pericoloso dei mesi del 2012, la prospettiva delle elezioni anticipate in autunno rimane remota. E poco auspicabile. L'unica logica che lega il voto anticipato alla nuova micidiale offensiva finanziaria contro l'Italia consisterebbe nella blindatura di un nuovo governo Monti, sostenuto da una maggioranza uguale all'attuale, politicamente rimotivata anche se, naturalmente, molto più debole in parlamento. Non è un'ipotesi realistica, né accettabile. Non per motivi di parte ma per un'evidenza che si rinnova tutti i giorni. La convivenza di centrodestra e centrosinistra sarebbe perfettamente praticabile, in un quadro d'emergenza, se Berlusconi non avesse deciso che la sopravvivenza della sua parte è indissolubilmente legata alla sua persona. Ma ciò che la persona di Berlusconi reca con sé – come valenza simbolica ma soprattutto come concretissima e quotidiana riproposizione del conflitto d'interesse – rende irripetibile la formula che ha funzionato da novembre a oggi. Anzi, la formula che non ha funzionato: in tutte le materie nelle quali il governo poteva imporre un metodo, un punto di vista e di arrivo e una linea, bene o male s'è proceduto. In tutte le altre, come si vede in parlamento non solo sulle riforme istituzionali, la formula s'è rivelata totalmente inefficace. L'unità nazionale che potrà cercare di salvare definitivamente l'Italia, sulla scia di Monti e magari al limite con lo stesso attuale premier coinvolto, passa non per l'alleanza con il Pdl, ma per la sua sconfitta e messa ai margini. Sarà un po' drastico dirlo così, ma è l'unico modo realistico. I partiti lo sanno, e dalle reazioni di ieri s'è visto che infatti il Pdl (antico alfiere delle elezioni subito, domani, anzi ieri) non ha alcuna fretta. Non dovrebbero avere gran fretta neanche Pd e Udc, in verità. C'è del vero quando si dice che lo scioglimento anticipato verrebbe interpretato dall'opinione pubblica come il fallimento del tentativo di Monti: loro ne pagherebbero un prezzo, in favore delle opposizioni demagogiche del momento. Ultima annotazione: se davvero siamo in vista di tornanti politici e istituzionali delicati, apparirà più chiaro l'obiettivo dell'informe partito che da settimane e mesi cerca di azzoppare la figura di garanzia che aveva fin qui retto con forza e credibilità. Napolitano serve ancora all'Italia, ancora più di prima.

Repubblica – 24.7.12

"Lo scudo anti-spread troppo debole". Ma Monti trova il muro dei falchi del Nord – Alberto D'Argenio

ROMA - Con Monti in Russia è il ministro Grilli a monitorare le pericolose evoluzioni della Borsa e degli spread. Alla chiusura dei listini nei palazzi del governo si tira un mezzo sospiro di sollievo, i danni potevano essere anche peggiori. Ma per il resto c'è poco da stare allegri. Anzi. Per tutta la giornata Grilli resta attaccato al telefono. È in contatto con diversi colleghi europei, ma soprattutto si sente a ripetizione con Monti che nelle ore più drammatiche di questo nuovo lunedì nero è impegnato nella bilaterale con Putin. Oggi premier e ministro dell'Economia si vedranno di persona per fare il punto della situazione a Palazzo Chigi, a ridosso della riunione con il governatore del quasi default siciliano Raffaele Lombardo. Ma intanto un punto fermo il premier lo ha messo. Proprio di fianco a Putin Monti spiega che i terremoti sui mercati "poco hanno a che fare con i problemi dell'Italia", piuttosto dipendono dal contagio in corso nella Ue e da "notizie e dichiarazioni sulle decisioni prese dal summit di fine giugno che invece dovrebbero essere attuate in tempi brevi e senza rumore". Un riferimento allo scudo anti-spread che a posteriori i falchi del Nord hanno invano cercato di rimettere in discussione. Al contrario per Monti la barriera per neutralizzare i mercati dovrebbe essere rinforzata: "Dargli una licenza bancaria sarebbe un motivo di agilità" per lo scudo, "ma non credo sarà facile ottenerla nel breve periodo, sappiamo che ci sono resistenze". Si tratta di una battaglia tra cancellerie che segretamente si consuma da mesi. L'Italia e le istituzioni Ue chiedono che il futuro fondo salva-Stati dell'Unione (l'Esm, che funzionerà anche da scudo contro gli spread) possa operare come un qualsiasi banca, con la possibilità di rifornirsi di liquidità presso la Bce. Il che renderebbe praticamente illimitata la sua capacità di intervento e di dissuasione per gli speculatori. "Più soldi dai al fondo - ripete da mesi Monti ai partner Ue - meno probabile è che li si debba sborsare". D'altra parte si teme che i 500 miliardi dell'Esm, al quale si aggiungerebbero un centinaio residui del fondo temporaneo Efsf, potrebbero non bastare né a calmare gli spread né a salvare contemporaneamente altre nazioni oltre alla Grecia. In una prima bozza del fondo scritta lo scorso inverno da Bruxelles la licenza bancaria era anche prevista. Ma poi i soliti noti del Nord - Merkel, Katainen e Rutte - l'hanno fatta scomparire. Sono loro a non volerla perché, dicono, equivarrebbe a gettare nella mischia la Bce (e soprattutto i suoi soldi). Per loro una bestemmia. Dunque il trio Monti-Moavero-Grilli farà della licenza bancaria per l'Esm uno dei temi centrali della nuova campagna europea italiana che partirà con il tour diplomatico della prossima settimana, quando Monti andrà nella tana del lupo. A Helsinki, il primo agosto, vedrà il premier finlandese Jyrki Katainen. E se il giorno successivo visiterà a Madrid "l'alleato" Rajoy, dopo (si sta ancora fissando la data) volerà all'Aia dall'olandese Mark Rutte, l'altro super-falco del rigore. "Cercheremo di smentire i loro pregiudizi nei nostri confronti - spiega una fonte governativa - racconteremo cosa stiamo facendo e cosa faremo". Insomma, basta con le incomprensioni che poi portano a epiche battaglie come quella del summit europeo di fine giugno. Per questo Monti ribadirà che all'Italia non serve nessun aiuto europeo e chiederà di non ripetere

dichiarazioni come quelle che dopo il vertice di Bruxelles hanno scatenato i mercati. Gli italiani vogliono anche capire le vere intenzioni dei nordici. Monti batterà molto sulla Grecia. Se ormai in Germania si parla apertamente di buttarla fuori dall'euro, figurarsi più a Nord. Dove sono convinti che la moneta unica sarà in grado di resistere allo shock. E poco male se Atene si tirerà dietro anche Lisbona, Dublino e, chissà, pure Madrid. Analisi che a Roma viene ribaltata: "Un conto - ripete il premier ai suoi - è avere a che fare con l'effetto contagio, che puoi fermare. Altra cosa è dover fronteggiare l'effetto domino, che se ti sfugge di mano fa saltare tutto". L'euro, ma prima ancora l'Italia. Sarà dunque un agosto di tensioni sui mercati e di negoziati tra le capitali, visto che della capacità del fondo e della sorte della Grecia non si parlerà prima della decisione della Corte costituzionale tedesca sulla legalità dell'Esm (12 settembre, tempi lunghi che hanno irritato Roma) e della scadenza per il versamento della nuova tranche di aiuti per Atene (fine settembre). Tutti fattori esterni all'Italia. Per questo il governo pur restando in massima allerta non prevede misure d'emergenza per contrastare i mercati. Al massimo potrebbe farlo la Bce di Draghi. E, si spera a Roma, subito. "È vero - spiega un ministro di rango - che per il prossimo mese non ci sono aste di Btp e quindi lo spread non ci porta al default, ma tassi così alti comunque danneggiano l'economia e aggravano la recessione. Oltretutto la Bce non può intervenire a ridosso delle aste di settembre, perché non sarebbe credibile: i mercati hanno bisogno di fiducia e solo un intervento deciso e a lungo termine di Francoforte possono dargliela".

Moody's bocchia la Germania. Berlino: "Nostra economia solida" – Andrea Tarquini
BERLINO - Outlook negativo, cioè prospettiva pessimista, per il rating della Germania. Berlino insomma non è più invulnerabile. La brutale doccia fredda è arrivata stasera tardi dall'agenzia di rating americana Moody's, sullo sfondo di una crisi dell'eurozona sempre più drammatica. La Germania viene dunque bocciata per la prima volta, a causa dei costi che il salvataggio dell'euro comporta per lei. Viene bocciata, anche se non ancora declassata, dopo due giorni di bocciature a raffica della Grecia da parte di fonti vicinissime alla cancelliera Angela Merkel e da parte di altri altissimi esponenti governativi. La spada di Damocle di Moody's è arrivata a conclusione del lunedì nero di mercati, borse (Francoforte inclusa) e spread, e alla vigilia di due difficili appuntamenti negoziali: quello tra il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schaeuble e il titolare dell'Economia spagnolo Luis dos Guindos qui a Berlino, e quello della Trojka (i plenipotenziari di Unione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale) ad Atene. Il giudizio di Moody's è unilaterale e ingiusto, ha subito ribadito in nottata il ministro Schaeuble, aggiungendo: la Germania resta l'ancora di stabilità dell'Unione europea, i suoi dati fondamentali sono solidi, solido è anche il suo settore bancario. Per la prima volta, il governo tedesco deve così difendersi dalle agenzie di rating usando termini e concetti fino a ieri impiegati solo da Atene e Lisbona, Madrid, Parigi o Roma. E Schaeuble ha comunque aggiunto: tratteremo con i partner europei per trovare al più presto un'uscita dalla crisi. Poco prima era arrivato un avvertimento dal presidente americano Barack Obama: l'Europa, ha detto tramite i suoi portavoce, deve tradurre in pratica gli impegni assunti al recente vertice delle massime potenze mondiali per stabilizzare la situazione economica complessiva, seguiamo attentamente la situazione. Il comunicato di Moody's è durissimo, e minaccia di rafforzare a Berlino gli argomenti dei falchi contrari a nuovi aiuti alla Grecia o agli altri paesi sudeuropei deboli e iperindebitati. L'agenzia di rating sottolinea infatti che sulle prospettive di un mantenimento del rating massimo (AAA) per Germania, Olanda e Lussemburgo pesa innanzitutto la crescente incertezza sulla crisi del debito nell'eurozona, l'attuale quadro politico, la sempre più probabile uscita della Grecia dall'euro che avrebbe un impatto negativo anche per Spagna e Italia. Cge Atene esca dall'euro come molti in Germania auspicano (la cancelliera secondo la Sueddeutsche Zeitung ritiene impensabili altri aiuti) o che vi resti come la Commissione europea chiede contestando i tedeschi, c'è secondo Moody's sempre più probabilità che sia necessario più sostegno finanziario all'eurozona, e il peso cadrebbe sui paesi più forti a massimo rating, quindi la Germania in primo luogo. Ciò, continua l'agenzia, sempre che si voglia mantenere in vita l'area dell'euro nella sua attuale forma, cioè con i membri attuali. Per i falchi tedeschi del rigore l'avvertimento può suonare come una conferma delle loro tesi. Tesi favorevoli a scoprire le carte e a lasciar fallire gli Stati più deboli, come in uno shock secondo loro salutare per salvare la moneta unica, magari solo in un nucleo duro con meno membri.

Treno di scorie nucleari in Val di Susa. La polizia sventa i blocchi dei No Tav
BUSSOLENO - Passa un treno carico di scorie nucleari e la Valle di Susa vive l'ennesima notte agitata. I No Tav si mobilitano per ostacolare l'avanzata del convoglio ma un imponente dispositivo di polizia e carabinieri neutralizza i loro tentativi. Solo a Borgone di Susa un drappello di quindici attivisti (tredici italiani, un francese e un greco) riesce ad occupare i binari, ma dopo qualche minuto viene convinto ad allontanarsi. Circa duecento, in tutto, sono i No Tav identificati dalle forze dell'ordine. Per qualcuno scatteranno le denunce. Nel corso della lunga nottata si è anche pensato, ad un certo punto, che la polizia avesse deciso di sgomberare con una prova di forza il campeggio allestito dai No Tav (una tendopoli che la Digos ritiene sia la base delle scorribande dei militanti) nel territorio di Chiomonte, a poche centinaia di metri del cantiere della ferrovia ad alta velocità Torino-Lione: è accaduto quando dalle recinzioni sono spuntati una cinquantina di agenti in tenuta antisommossa accompagnati da una ruspa e da un mezzo provvisto di idrante. Il tam tam del movimento ha lanciato l'allarme e un consigliere regionale del Movimento 5 Stelle, Davide Bono, si è rivolto via twitter ai militanti con il messaggio "Mi raccomando sangue freddo". Fonti della Questura affermano che in realtà si è trattato di una semplice manovra di reazione contro il tentativo di un gruppetto di No Tav di avvicinarsi al cantiere. Nel bilancio della notte si deve includere anche un treno regionale rimasto bloccato a lungo alla stazione di Bussoleno. Sul convoglio, oltre ad alcuni pendolari, c'erano 115 attivisti che, partiti da Chiomonte, volevano raggiungere una sessantina di loro compagni radunati in presidio nel paese. Una volta arrivati a destinazione sono stati accolti da un nugolo di poliziotti e carabinieri. "Se non hanno lasciato le carrozze - riferiscono in Questura - è perché hanno deciso così". Il treno non è ripartito. Per sbloccare la situazione sono stati chiamati due avvocati del Legal Team No Tav e un politico dell'estrema sinistra torinese, ai quali, secondo fonti del movimento, gli agenti hanno giustificato l'intervento di identificazione con il fatto che molti degli attivisti avessero il volto coperto. In ogni caso, i No Tav hanno

centrato l'obiettivo di richiamare l'attenzione su uno dei temi cari all'ambientalismo. I "treni nucleari" sono i convogli carichi di scorie che, periodicamente, partono da Saluggia (Vercelli) per raggiungere Le Hague, nel Nord-Est della Francia, dove vengono riprocessati. Gli oppositori ritengono che il transito dei treni sia pericoloso e che le autorità non informino adeguatamente la popolazione dei rischi.

Vita da cavie, gli esperimenti sulla pelle degli animali – Margherita D'Amico

"NESSUNO scopo è così alto da giustificare metodi così indegni" disse Albert Einstein della vivisezione. Nel 2006, quasi un secolo dopo, Thomas Hartung, consulente scientifico della Ue e direttore dell'Ecvam (il centro europeo per la convalida dei metodi alternativi), scrive su Nature: "Le prove su animali sono scienza di cattiva qualità. Dalla loro sostituzione dipende la vita di milioni di esseri umani". Eppure ancora oggi, una settimana dopo il sequestro di Green Hill, l'azienda nel Bresciano dove si allevano beagle destinati ai laboratori di vivisezione, la legge internazionale pende nettamente a favore della sperimentazione sugli animali, considerata indispensabile dalle aziende chimico-farmaceutiche e da un'ampia parte del mondo della ricerca. In Italia e in altri Paesi si dibatte riguardo una direttiva europea (la 63 del 2010) ormai prossima al recepimento. Un provvedimento contestatissimo per aver disatteso le garanzie basilari di tutela delle cavie, e deluso quanti si aspettavano un sostanziale passo in avanti rispetto alla normativa in vigore datata 1992 verso l'obbligo di ricorrere a metodi alternativi alla vivisezione. Lo scontento degli animalisti è forte ovunque, anche da noi. Se negli ultimi anni in Italia si è registrata una lieve inflessione, il 5 per cento circa, e il numero degli esemplari utilizzati negli esperimenti è passato da 2.735.887 nel triennio 2004-2006 a 2.6003.671 fra il 2007 e il 2009, si registra però un notevole incremento delle autorizzazioni in deroga: "Sono il 30 per cento in più nell'ultimo biennio e si tratta degli esperimenti più invasivi e crudeli, eseguiti spesso senza anestesia. Abbiamo ottenuto questi dati da un refrattario ministero della Salute dopo un contenzioso legale" spiega Michela Kuan, responsabile del settore antivivisezione della Lav. "Oltre il 73 per cento degli animali è usato per gli studi biologici di base, ricerca e sviluppo di prodotti e apparecchi per medicina umana e veterinaria. Seguono i test per la produzione e controllo di qualità per prodotti e apparecchi (il 16%) e le indagini tossicologiche, le diagnosi di malattie e la formazione. È pure in aumento l'uso di animali vivi e poi soppressi a fini didattici. Da noi gli stabulari sono circa seicento, difficile fare una valutazione del numero degli allevamenti perché molti laboratori producono cavie anche in proprio, parecchie già geneticamente modificate". "Consideriamo gli animali una spesa, un soggetto geneticamente modificato è difficile da ottenere e può costare fino a 5 mila euro. La sperimentazione su di loro copre il 30 per cento delle nostre attività, il rimanente 70% avviene in vitro e ritengo che questa proporzione valga più o meno per tutta l'attività nazionale" dice Giuseppe Remuzzi, coordinatore della ricerca dell'Istituto Mario Negri di Bergamo. "Ci serviamo solo di topi e ratti: per il totale delle nostre tre sedi nel 1990 ne contavamo 33.832. Dieci anni dopo sono diventati 22.362 e, nel 2010, 16.485. Ma non siamo certo gli unici a usarli. Quanti politici ci dicono di essere favorevoli alla vivisezione, ma per ottenere consensi dichiarano il contrario". Anche all'Ifom, area di ricerca sperimentale legata all'Istituto europeo di oncologia di Umberto Veronesi, da sempre schierato in difesa dei diritti degli animali, si fa vivisezione. "Secondo il ministero, gli stabulari italiani accolgono 550 mila topi, mille cani nel 2007 e 600 nel 2009, 3.500 maiali nel 2007 e 2.500 nel 2009, 30 mila pesci ora dimezzati: si usano gli zebra fish, facili da manipolare geneticamente" continua Remuzzi. Che, quanto alle novità in arrivo dall'Europa, dice: "Certe contestazioni non le capisco: la sperimentazione sui randagi che dovrebbe essere introdotta non si pratica in alcuno stabulario del mondo". Ribatte Vanna Brocca, direttore della Voce dei senza voce, periodico dell'associazione Leal: "Negli Usa i randagi si usano, eccome. Sono commercializzati dai Class B Dealers previsti dall'Animal Welfare Act, che operano con regolare licenza. In Italia per fortuna lo proibisce la legge 281 del 1991. Io però mi domando: se i laboratori dicono di non avere bisogno dei randagi, perché l'articolo 11 della direttiva è tutto dedicato alla possibilità di sottoporre cani e gatti randagi a test in caso di "minacce per l'ambiente o per la salute umana o la salute animale?". L'obiezione alla vivisezione non si fonda solo sulle sevizie - maiali cui vengono lesionati i polmoni per effettuare lunghe respirazioni assistite prima di sopprimerli, impianti dentari inseriti sulle zampe dei conigli, cani cui sono strappati i denti, topi dalle zampe bruciate su piastre elettriche sono alcune delle pratiche descritte da un interessante dossier realizzato da Nemesi Animale riguardo gli stabulari lombardi - quanto anche sulla loro pericolosa inutilità. Le stime dell'Ufficio dei consumatori Ue (Beuc) riferiscono di 197 mila cittadini morti ogni anno a causa degli effetti indesiderati dei farmaci, mentre in Italia il numero di reazioni avverse ai soli antibiotici sarebbe pari a 1643, contro le 1303 del 2008. Tuttavia i metodi alternativi come test in vitro, colture cellulari capaci di ricostruire organi di origine umana, metodi bio informatici che creano interazioni di molecole al computer o le investigazioni epidemiologiche, stentano a prendere piede perché non supportati dalla legislazione. "C'è uno spreco straordinario di tessuto umano che sarebbe invece preziosissimo per la ricerca" osserva Michela Kuan. "Invece di allevare e uccidere animali, si potrebbero utilizzare organi asportati o amputati, cordoni ombelicali che vengono buttati via e non si recuperano se non previa burocrazia assurda". "Test gratuitamente crudeli? Io non ne ho mai autorizzati" afferma Rodolfo Lorenzini, direttore del Servizio biologico e per la gestione della sperimentazione animale per l'Istituto Superiore di Sanità, che suggerisce: "Si potrebbe destinare parte dei fondi a studi che non prevedono l'uso degli animali. Sarebbe un'apertura importante". Mentre il medico e senatore Pd Ignazio Marino dice: "L'industria farmaceutica ha in Italia un fatturato di 25 miliardi di euro e il 10% è reinvestito nella ricerca: se le aziende non vedono la possibilità di operare secondo le regole internazionali, si tirano indietro". Ma si tratta di vero progresso o piuttosto di un favore all'industria sulla pelle degli innocenti? "I vivisettori utilizzano il cosiddetto esperimento 'DL 50': la Dose Letale per il 50% degli animali utilizzati. Consiste nell'alimentare a forza un gruppo di animali con una particolare sostanza finché non ne muore la metà. Se consideriamo per esempio la digitossina (farmaco per l'insufficienza cardiaca), questa sostanza presenta nei ratti una 'DL 50' 670 volte superiore rispetto ai gatti: come possiamo sapere quale valore possa avere un significato per l'uomo?" ricorda il biologo Gianni Tamino. "Si autorizzano esperimenti assurdi: per esempio, portare ratti allo sfinimento su una ruota velocissima per poi farli cadere allo stremo delle forze in una botola dove vengono decapitati: di lì si esaminano i fenomeni di

deterioramento dei tessuti. Il tutto per uno studio sugli sportivi" spiega Marco Mamone Capria, docente di Matematica all'università di Perugia e presidente della Fondazione Hans Ruesch (dal nome dell'autore di Imperatrice nuda, testo cardine del movimento antivivisezionista in Italia). "La legge del 1993 sull'obiezione di coscienza alla vivisezione - aggiunge - è sistematicamente boicottata dalle università italiane. Si continua a impedire che gli studenti siano informati come previsto dalla legge che permette loro di sottrarsi nei loro percorsi formativi ". E poi: "Altro che trasparenza nei laboratori. Per sei anni sono stato membro del Comitato etico del mio ateneo e ho chiesto di entrare nello stabulario universitario: impossibile". Già: gli organi preposti al controllo del benessere animale negli stabulari sono le Asl, ma la legge non le obbliga ai controlli. Osserva Fabrizia Pratesi, coordinatrice del comitato scientifico Equivita: "Le statistiche stesse indicano in modo vistoso che ciò che vale per una specie non è indicativo per un'altra, e le coincidenze favorevoli non esonerano comunque dalla sperimentazione sulla cavia umana. Per tacere di contraddizioni clamorose: le multinazionali chimiche non producono solo farmaci, ma pure pesticidi, diserbanti, ogm, anticrittogamici. Tutti prodotti testati sugli animali. Peccato che quando si verifica qualche disastro con ricadute sulla salute umana, le aziende si sottraggono alle loro responsabilità dicendo che i test sugli animali hanno scarsa attendibilità".

La Stampa – 24.7.12

Nell'Aleppo insorta una rivoluzione in ciabatte e t-shirt – Florence Aubenas

ALEPPO - Sulla strada a scorrimento veloce che circonda il centro di Aleppo, il traffico sembra quello di tutti i giorni: un ingorgo di macchine, bus, camion e un'infinita varietà di veicoli che trasportano qualsiasi cosa, umani, beni o bestie. Come al solito, ci sono anche i sette soldati dell'armata di Bashar al-Assad che montano la guardia, laggiù alla fine del ponte. A cento metri da lì – forse anche meno –, un camion si mette di traverso, sbarrando la strada. Suona il clacson impredendo contro il traffico. Poi, un po' più in basso, c'è un altro camion – stavolta blu con delle righe dorate sul parabrezza – che crea un nuovo ingorgo. «Ma non è un ingorgo, è la rivoluzione!» esclama all'improvviso un autista di minibus. Domenica l'Esercito di liberazione siriano ha lanciato una nuova operazione per penetrare ancor più nella città di Aleppo, la seconda in Siria. Dire che la battaglia è cruciale per il regime del presidente Bashar al-Assad è poco. Nelle campagne attorno, già conquistate dagli insorti, ogni villaggio si è mobilitato per inviare ad Aleppo soldati delle proprie truppe. Sabato a mezzanotte, un capo militare e uno religioso dispensano i loro consigli all'ultimo convoglio in partenza: «Non fate del male alle donne, non tagliate gli alberi, non attaccate né civili né supermercati. Non provate a recuperare subito le armi: prima combattete». Intorno, i bambini fanno un picchetto d'onore, affascinati, tanto paralizzati dall'ammirazione da non osare avvicinarsi agli uomini che pochi istanti prima erano i loro padri, fratelli o cugini. Aleppo è a meno di 20 chilometri ma per entrare nella città ci vuole più di un'ora. Il convoglio dei combattenti è fragile, munito solo di qualche arma anticarro, e nessuna contro gli elicotteri. La rivoluzione – come la chiamano qui i suoi partigiani – non è come quella dei libri di storia, o almeno finora. Niente di spettacolare o eclatante: nessuna presa della Bastiglia, nessuna insurrezione popolare da invadere la città. Avanza a piccoli passi, con le ciabatte e la t-shirt, con la divisa bucata, ottenendo dei successi modesti e delle sconfitte cocenti, sostenute da una convinzione incrollabile nella vittoria. Ad Aleppo le truppe sono dirette verso una scuola della città, e tra gli affreschi di Topolino e Spongebob si mangia, si dorme, si muore. Davanti alla porta, ogni tanto sfilano gruppi di uomini che esclamano «Allah akhbar» e poi se ne vanno. «Lo facciamo per salutare la nostra armata, ma anche perché non avevamo mai osato gridarlo in pubblico prima d'ora», dice uno. E un altro: «È la prima volta che esco per la strada senza che mi sparino addosso». Il quartiere musulmano sunnita, come la maggioranza del paese, si è stretto intorno agli insorti. A dire la verità, gli eventi di questi giorni difficilmente fuoriescono dall'universo totalizzante delle rivalità religiose e sociali che lacerano la Siria. Un esempio, anche piccolo? Con il recente arrivo dei rivoluzionari nella scuola, il commissariato di polizia della zona si è spaccato a metà: da un lato, i cinque poliziotti sunniti si sono uniti a loro, mentre gli altri quaranta si sono barricati nei locali giurando di venire alle mani. Questi appartengono alla minoranza alawita, accusata di spartirsi i commissariati migliori del paese. Domenica, alla fine della giornata, gli accampamenti degli insorti diventano un punto di adunata. Una donna con suo figlio va a chiedere giustizia al comandante: suo marito l'ha cacciata di casa quando è lei a guadagnare per mantenere la famiglia. Quando la riaccompagnano, lei si stupisce: «Dovete aiutarci. Siete voi i capi adesso». E il comandante, all'improvviso tutto dolce: «Bisognerà aspettare ancora un po'». La fabbrica tessile che possiede si trova a meno di 500 metri in linea d'aria. Un uomo attraversa il cortile della scuola, con pantaloni rossi alla moda, occhiali da sole che gli sporgono dalla tasca, ma il volto ammaccato e sanguinante. Due soldati lo sostengono, o meglio lo trascinano. È un prigioniero, accusato dalla popolazione di essere uno degli «shabiha», gli uomini che il regime paga 15 mila lire siriane (un po' meno di 200 euro) per portare a termine gli incarichi più sporchi. «E in più, hanno il diritto di saccheggiare», dice qualcuno. Una quindicina di loro sono già ricoverati nella sala professori, e altri vengono trasferiti qui di continuo. E poi, di colpo, la gente inizia a correre in tutte le direzioni. I carri avanzano verso la scuola. Un elicottero inizia a sorvolare la zona. Resta in aria per ore. Sparano. Bruciano dei pneumatici, in mancanza di meglio. Laggiù, sulla strada a scorrimento veloce, il check-point del mattino e i due camion sono stati polverizzati. Nel fuggifuggi si radunano i feriti, tra cui una bambina. Per la notte, ognuno si rifugia in una postazione dei militari. Una squadra si sta già preparando ad andare a ripristinare il check-point. Se sarà necessario, ricominceranno il giorno dopo, e il giorno dopo...

Il panico delle vendite contagia Wall Street – Maurizio Molinari

NEW YORK - Il timore di una tempesta europea a Wall Street si affaccia ancora prima della campanella d'inizio delle contrattazioni, quando gli scambi pre-seduta vedono perdere terreno a tutti i maggiori titoli S&P. Alle 9.30 ci si accorge che sono solo le avvisaglie. Nei primi venti minuti di scambi ufficiali l'indice Dow Jones si inabissa di 200 punti che, sommati ai 121 persi venerdì, fanno temere ai broker il peggio, anche perché gli ordini di vendere arrivano senza

interruzione da ogni angolo del mondo. «Sarà peggio del 2008, S&P oggi può perdere 60 punti» si dicono i traders sul floor. «Sono le banche europee ad essere sotto pressione dei mercati a causa dei debiti sovrani di Spagna e Grecia» spiega Quinn Krosby, stratega di Prudential Financial. L'incubo è che da un momento all'altro una grande banca europea possa crollare come avvenne a Lehman Brothers nel 2008. Poiché la caduta non si arresta alle 9.45 il Fmi da Washington smentisce Der Spiegel sulle voci di abbandono della Grecia a se stessa. Per mezzora gli scambi di stabilizzano, ma poi alle 10.47 le agenzie finanziarie annunciano che la ricca Catalogna si aggiunge alle altre regioni spagnole che chiedono a Madrid aiuti pubblici per evitare il crac. Gli interessi sui titoli decennali spagnoli sfondano ogni record ed a pagarne il prezzo sono le azioni delle aziende Usa. Si concretizza il timore di cui spesso parla il presidente Barack Obama sul domino Europa-Stati Uniti. Sebbene il 70% delle società Usa vantano risultati migliori delle attese, il possibile ottimismo viene polverizzato dall'effetto-euro. «I mercati sono travolti da quanto avviene nell'Eurozona» spiega Brian Battle, capo del trading di Performance Trust Capital Partners di Chicago. Quella che avrebbe potuto essere una giornata di rialzi si trasforma nell'esatto opposto. A spiegare perché è il caso McDonald's: il gigante del fast food ha in Europa il suo mercato più importante e l'indebolimento dell'euro rispetto al dollaro aggrava la lettura di entrate scese nell'ultimo trimestre di 1,35 miliardi di dollari, in gran parte proprio per l'indebolimento dei consumi nel Vecchio Continente. «Quest'anno sarà davvero dura per McDonald's - assicura Edward Jones, analista di Jack Russo - perché il suo mercato europeo sta rallentando di molto». Alle 11.45 il Dow Jones recupera 60 punti ma nell'ora seguente è pressoché piatto. Non succede nulla. E' come se il floor fosse mummificato dalla paura. Per James Hughes, analista di mercato di Alpari, «si sta consolidando l'opinione che nell'Eurozona i problemi sono quelli di sempre, la Spagna ha bisogno di un salvataggio e la Grecia forse non ce la farà a ottenere nuovi aiuti, ma nella persistenza degli stessi rischi le soluzioni continuano a mancare» Paul Mandelson, capo degli investimenti di Windham Financial Service, concorda: «Il rischio Spagna aumenta e i tassi greci crescono ancora, siamo tornati alla situazione iniziale». E' come se tutte le decisioni prese da G8, G20 e Eurogruppo negli ultimi tre mesi non fossero servite a nulla. Alle 12.49 scende anche il prezzo del barile di greggio. Perde tre centesimi perché il rischio di collasso spagnolo fa temere una contrazione della domanda in Europa. «Potrebbe essere l'inizio di un effetto-catena - osserva Carsten Fritch, analista di energia per Commerzbank - destinato a portare la Spagna a chiedere aiuti come fatto da Grecia, Portogallo e Irlanda». La paura di una recessione globale è il tam tam dei brokers. Non c'è settore del floor che ne resta immune ed alle 13.15 scende anche il rame, registrando il minimo delle ultime tre settimane nella previsione che l'Eurozona affogata di debiti ridurrà la domanda di metallo. Nel finale il Dow Jones limita i danni a 101 punti, il Nasdaq a 35 e S&P a 12. Quando la seduta finisce sono in molti a tirare un sospiro di sollievo per una tempesta arrivata assai vicino. Nella consapevolezza che martedì mattina si ricomincia dallo stesso punto: occhi puntati sulla missione ad Atene della troika della finanza internazionale. La grande paura dell'Europa indebitata non accenna a scendere.

Madrid, nei quartieri fantasma dove il mattone è in svendita totale – Marco Alfieri

MADRID - Ci sono quattro campi di calcio in erba sintetica uno in fila all'altro, le panchine di legno, gli alberi piantati, le aiuole con i bonsai, la pista ciclabile, i parcheggi, il parco giochi con gli scivoli rossi, la viabilità a due e tre corsie, i cartelli montati per la segnaletica, ma i palazzi e le villette a schiera sono quasi tutti semi vuoti. Un paesaggio spettrale, simile a certe zone di Dublino post bolla finanziaria. All'Ensanche de Vallecas, periferia Sud di Madrid, si arriva con la metropolitana per Valdecarros. Lungo l'ansa del Manzanarre a fine Anni 90 le autorità cittadine s'immaginarono un grande piano di espansione urbanistica da 7 milioni di metri quadrati, case e abitazioni e servizi per 28 mila persone. Il mega cantiere partito nel 2004, nel pieno della febbre edilizia, oggi è in gran parte finito ma se imbocchi il nuovo vialone, subito dopo la stazione di polizia, ti si apre davanti una «new town» che la calura pomeridiana rende ancora più desolata. Un piccolo grande spicchio della follia spagnola per il «ladrillo», il mattone: il milione di case invendute, i 600 miliardi di esposizione sull'immobiliare del sistema bancario, le tantissime «caia» di risparmio buttatesi nel real estate coi soldi a leva dei colossi anche stranieri, facendo la fortuna di gruppi come Martinsa, Reyal, Colonial, Metrovacesa o Astroc, e infine la crisi mondiale, lo sboom e le vendite in picchiata del 30-40%. Fine rovinosa di un sogno. La portineria del Residencial Velazquez, facciata bianca elegante, è piena di cartelli «se aquila» e «se vende». Il palazzo a fianco è lasciato a metà come un grande torso di mela. Ma è tutta la corona di palazzi che corre intorno alla vecchia pianta urbana della Villa de Valecas ad essere mezza vuota. Alla vicina «Escuela infantil» giovani coppie arrivano a prendere i bimbi. «Nel nostro stabile siamo noi e altre due famiglie: cercavamo tranquillità e buoni servizi per nostro figlio Felipe, delle volte si ha fin paura del troppo silenzio...», ammettono Orge e Luisa. Persino la parrocchia del quartiere è sistemata in un prefabbricato color panna, in attesa di costruire la nuova chiesa. Si trova in uno dei tanti terreni recintati, coperti da erbacce, in attesa che le gru tornino ad alzarsi. «Si svende moltissimo, le banche finanziano il 100% pur di alleggerire il proprio portafoglio "Real estate", eppure si fa enorme fatica...», confermano due immobiliari della zona, la Villacasa e la Osuna. «Si è costruito tantissimo, si vende pochissimo...», riassume alla sua maniera Pepe, anziano gestore del bar «Los jardines», appena dentro la zona vecchia della Villa. Vallecas non è neppure Sesena, 35 chilometri da Madrid verso Toledo dove il palazzinaro finito in bancarotta Francisco Hernando, detto «El Pocero» (lo spurgatore), negli anni d'oro costruì a debito una cittadella patinata da 60 mila abitanti dove vendere 70 metri quadri di appartamento a 250 mila euro (oggi le banche finanziatrici subentrate come il Banco de Santander svendono tutto a 60-80mila euro). E nemmeno è Ciudad Valdeluz, un'ora di auto a Nord della capitale verso Guadalajara, il mega quartiere per famiglie modello con tanto di fermata dell'alta velocità oggi fantasma. Vallecas è zona classica da espansione urbana per giovani coppie e professionisti che vogliono sfuggire il carovita del centro. Per questo i vuoti fanno più impressione e sono il vero spread della Spagna. Fuori dall'Ensanche altri «crateri» invenduti si vedono sulla strada per l'aeroporto o attorno alla circonvallazione M-40, dove svettano un sacco di palazzoni a metà. Oppure nei quartieri popolari come Carabanchel, insieme a Puente de Vallecas il distretto con più disoccupati oggi a Madrid. Ce ne sono quasi 25 mila e sono in continua crescita, come i cartelli «local disponible». Davanti alla «fruteria

Halcon» il signor Luis ha messo giù una stuoia e prova a vendere bigiotteria ai passanti. «Lavoravo nell'edilizia - racconta -, coi miei compagni si arrivava a costruire fino nei paraggi di Saragozza, il business girava ma poi l'azienda è fallita e mi trovo qui come un barbone». Carabanchel è un quartiere dignitoso della capitale ma sta assumendo squarci da Paese depresso: le panchine piene di giovani e meno giovani che si prendono la «siesta» a metà mattina, papà che spingono le carrozzine quando dovrebbero essere al lavoro, uomini «sandwich» che arrotondano alla meglio con le piccole pubblicità e cinquantenni disoccupati con pettorina fluorescente «compro oro». Altri frugano nei cassonetti e fa un certo effetto. A tre fermate di metro c'è un altro dei luoghi simbolo del mattone alla madrilenia: la grande piazza Eliptica. «Te li vedevi spuntare di mattina prestissimo, soprattutto ecuadoregni e colombiani, spesso irregolari. Sostavano qui davanti», ricordano al bar Yacarta, e aspettavano i padroncini con il furgoncino che gli davano lavoro a nero nei cantieri infiniti intorno alla capitale, nella catena dei sub appalti. Dieci ore al giorno per 900-1000 euro al mese e in mano solo un foglietto con il gancio del «caporale» da contattare. «Oggi la mattina si vede poca gente», raccontano al Yacarta. Con la febbre del «ladrillo», pure loro facevano gli affari...

La crisi pilotata sogno impossibile della politica italiana – Marcello Sorgi

In Italia non c'è mai stata una regola chiara per le elezioni anticipate, argomento di cui s'è ripreso fortemente a parlare in questi giorni. La Costituzione laconicamente si limita a dire che la decisione spetta al Capo dello Stato, sentiti i Presidenti delle Camere. Nella Prima Repubblica in realtà a decidere erano i due partiti maggiori, Dc e Pci, era una delle tante applicazioni di un potere consociativo per cui ai democristiani toccava governare, e ai comunisti porre (o no) il veto a qualsiasi decisione. Andò così nel 1972, nel '76, nell'83 e nell'87, quando Craxi provò a opporsi e De Mita, pur di andare al voto, fece votare in Parlamento i suoi contro il governo guidato da Fanfani. Altri tempi. E, soprattutto alla fine, tempi di crisi generale del sistema, diversi, ma poi non tanto, da quelli attuali. Poi arrivò la Seconda Repubblica e l'epoca infinita della transizione. L'indebolimento della politica era tale che un solo leader era in grado di imporre a tutti gli altri lo scioglimento anticipato delle Camere. Fu così nel '94, quando Occhetto riuscì a ottenere da Scalfaro il voto anticipato in presenza di un governo, come quello di Ciampi, che stava lavorando bene, otteneva risultati (grazie anche alla concertazione, oggi vilipesa, con i sindacati) nell'azione di risanamento economico, ed era riuscito tra l'altro a far approvare una nuova legge elettorale. Un governo in cui l'ex PciPds era entrato per poi uscirne in sole ventiquattr'ore. E una tornata elettorale in cui Occhetto si aspettava di essere incoronato trionfatore, e che invece si concluse con l'inattesa vittoria di Berlusconi. Alle insistenze del quale si dovettero le successive elezioni anticipate del '96, che il Cavaliere considerava l'occasione per tornare al governo dopo il brusco disarcionamento del «ribaltone», e che invece sancirono la nascita del primo governo Prodi e dell'Ulivo. Sull'ultimo scioglimento, nel 2008, la dottrina è incerta. C'è chi ricorda che Berlusconi arrivò a comperare pagandoli in contanti i voti di alcuni senatori, chi dice che la colpa fu di Mastella, che provocò la caduta del secondo governo Prodi, e chi sostiene che alla fine lo stesso Prodi ci mise del suo. Come andò a finire si sa: vinse Berlusconi con una maggioranza mai vista e nel giro di un paio d'anni finì a gambe per aria. Questo breve excursus, sommario quanto si vuole (la materia dello scioglimento delle Camere, come quella dei poteri del Presidente della Repubblica, è oggetto da decenni di un più approfondito dibattito costituzionale), dimostra una cosa: che una crisi concordata, pilotata, condivisa, per aprire le urne in anticipo, evitando risultati a sorpresa o rischiose conseguenze internazionali, in Italia non c'è mai stata. E s'è rivelata impossibile anche quando è stata progettata con le migliori intenzioni.

Corsera – 24.7.12

L'arma nascosta - Federico Fubini

L'11 marzo 1990 la Lituania dichiarò l'indipendenza dall'Unione Sovietica, innescando la frammentazione di una superpotenza. Il 25 giugno 1991, la Slovenia e la Croazia fecero sapere che da quel giorno non avrebbero più fatto parte della Jugoslavia. Il resto della storia è noto. Sistemi politici che sembravano irrevocabili, basati sul principio stesso della permanenza, iniziarono ad andare in frantumi perché i loro territori più forti a un certo punto rifiutarono di mantenere rapporti con quelli più deboli. Se ieri la Spagna, l'Italia ma anche le banche francesi e tedesche hanno vissuto momenti di vera e propria capitolazione sui mercati, è anche perché la storia resta incisa nel codice genetico degli investitori. Per loro non si tratta più tanto di capire se la Grecia resterà nell'euro, ma se la moneta unica sopravviverà. La Bundesbank tedesca ammonisce severamente Atene. In Finlandia o in Olanda, così piccole e così apparentemente impeccabili, l'ipotesi di tornare alla moneta nazionale fa ormai parte delle conversazioni quotidiane sempre più condizionate dai populistici. Ciascuno di noi ha i suoi problemi e ciascuno, almeno in parte, si merita ciò che i suoi creditori pensano di lui. Ma le convulsioni della zona euro, un nome che non ha mai conquistato la maiuscola, sono entrate in queste settimane in una fase che coglie gli europei psicologicamente impreparati. Forti e deboli, virtuosi e imperfetti, fino a poche estati fa tutti si illudevano di navigare un mare in bonaccia. I tedeschi credevano di poter condividere la moneta senza condividere il destino, e gli errori, degli altri. Gli spagnoli erano impegnati a diventare consumatori moderni, a godere dei loro nuovi diritti economici e prepararsi a conquistarne sempre di nuovi. Noi italiani vedevamo bene i nostri problemi, ma in fondo eravamo convinti che non fossero tutta colpa nostra e soprattutto credevamo di conservare una sorta di diritto naturale al lieto fine. Ciò che accade in questi giorni ci dice che non è così. I mercati sono passati dalla sfiducia nei confronti della Spagna, o dell'Italia, a quella verso il sistema di cui tutti facciamo parte. Il primo passo per spezzare la spirale è che le istituzioni vitali dell'euro dimostrino di avere ancora forza da spendere e molto coraggio. La Banca centrale europea sarà determinante nelle prossime settimane, in un senso o nell'altro. Il suo presidente, Mario Draghi, ha detto che la Bce è disposta ad agire «senza tabù» e probabilmente è il segnale che potrebbe impegnarsi in una campagna di creazione di moneta e acquisti massicci di titoli di Stato. È la via non convenzionale che la Federal Reserve, la Banca d'Inghilterra e la Banca del Giappone conoscono bene. Ma quelle sono le banche centrali di nazioni coese. La sequenza di eventi in Europa dimostra invece che senza sufficiente

capitale di fiducia fra le parti nessuna misura alla lunga basterà. Se gli europei non sapranno ricostruire questo capitale, anche il grattacielo della Bce finirà per apparire una cattedrale nel deserto.

Siria, in marcia con i ribelli che sfidano Assad. Zaino e kalashnikov contro missili ed elicotteri – Lorenzo Cremonesi

AL-ATAREB (Periferia di Aleppo) - «Ma se non abbiamo armi qui, a pochi chilometri dal confine turco, come potete credere che ce ne siano di più efficienti e numerose all'interno, dopo Aleppo e a Damasco? La verità è che non abbiamo quasi nulla, combattiamo a mani nude contro un nemico che riceve il meglio della tecnologia bellica russa e cinese». È sorpreso Abu Ibrahim che gli venga chiesto dove sono le sue armi, oltre al kalashnikov a tracolla con un paio di caricatori vuoti appesi alla cintura. Uno dei capi della Qatiba (Brigata) «Nur al Islam» (Luce dell'Islam) venuto a prenderci alle due di notte a poche centinaia di metri dal reticolato di frontiera si dimostra ben contento di ospitare giornalisti stranieri tra i suoi circa 150 guerriglieri volontari delle regioni orientali. Ma ci tiene anche a lanciare quello che sarà il messaggio più ripetuto per tutte le 24 ore seguenti: «Non vogliamo la Nato. La Siria non è la Libia. Possiamo battere la dittatura da soli, i sunniti sono stanchi dell'arroganza della minoranza alauita (una setta sciita, ndr). Ma ci servono armi e munizioni contro i carri armati e gli elicotteri di Assad. Se solo avessimo 500 Rpg (i lanciagranate efficienti contro i tank) e qualche missile terra-aria, come quelli che usavano i mujaheddin afgani contro i sovietici un quarto di secolo fa, la Siria sarebbe libera già da un bel pezzo». Comincia così il viaggio da «embedded» con i partigiani della rivoluzione siriana. Una camminata con gli zaini in spalla al buio, ma relativamente breve, meno di due ore, nella terra di nessuno poco distante da Bab El Hawa, il passaggio di frontiera catturato dalle brigate rivoluzionarie pochi giorni fa che ora le truppe regolari vorrebbero riconquistare. Poi un camion in attesa tra gli ulivi, che in mezzoretta di straducola e sterrati ci porta in una casetta di pietre e cemento grezzo in mezzo alla campagna. Quindi la riunione con una decina di uomini felici di offrirci la cena (yogurt, verdure, formaggi di capra, zatar, olio d'oliva, pane azzimo e tè dolcissimo) per celebrare queste prime giornate del Ramadan in attesa «della totale presa di Damasco». Infine la scoperta di quanto la situazione sia cambiata rispetto a dicembre scorso, quando a ridosso del confine turco si doveva restare nascosti per giorni interi, correre di notte nelle zone esposte e pregare comunque di non essere presi dalle pattuglie siriane, o ancora peggio dalla soldataglia della shabiha (i volontari irregolari di Assad) che torturano e uccidono senza neppure capire bene chi sei. «Ora tutte le campagne sono nelle nostre mani. L'esercito regolare è asserragliato nelle città maggiori. Ma ha crescenti problemi di movimento per gli approvvigionamenti. Noi attacchiamo di continuo i convogli nella speranza di impadronirci di armi e munizioni», spiega Mohammad Al Zur, 25 anni, capo di un manipolo di volontari tra i più giovani, alcuni armati di vecchi fucili da caccia, altri di coltelli e vestiti con improbabili mimetiche turche larghe cinque taglie più della loro. Nulla a che vedere con la sarabanda di spari in aria, uniformi fantasiose, ma sempre ricercate, e gimcane folli dei pick up con i mitragliatori pesanti montati sui cassoni posteriori che un anno fa colorava il movimento delle truppe ribelli verso Tripoli. «In Libia c'erano soldi, tanti soldi, munizioni a volontà e soprattutto c'era l'ombrello della Nato. In Siria c'è povertà, poca benzina, e certo nessun proiettile da sprecare stupidamente», dicono al comando della brigata nell'edificio a tre piani della municipalità nel villaggio di Kah. Scritte inneggianti ad Allah e all'«Intifada dell'Islam» rosso vermiglio sui muri. All'interno stanno smontando una pompa per l'acqua in acciaio modello turco «Vansan» ancora chiusa nel contenitore originale di legno. «Ci si fabbricano ottimi mortai artigianali», dice uno dei guerriglieri esperto nel maneggiare esplosivi. Per tutta la notte e la mattinata di ieri si odono bombardamenti in lontananza. Non sembrano troppo intensi. Pure i colpi arrivano ogni due o tre minuti, regolari, insistenti. A volte, i più intensi fanno tremare il terreno. Verso mezzogiorno, corsa veloce in auto verso Aleppo. Le strade sono deserte e non solo per il riposo del Ramadan. Ogni tanto s'incontrano scheletri di camion e carri armati leggeri. L'energia elettrica è presente a intermittenza. Alcuni villaggi ne sono totalmente tagliati fuori. Il pericolo viene dall'aria, non da terra. «Se vi diciamo che ci sono gli elicotteri state pronti a saltare fuori», dicono i partigiani. Fa un caldo oppressivo. Per allentare la tensione si parla di politica. Cosa pensate delle mediazioni di Kofi Annan e degli osservatori Onu? «Annan è totalmente inutile. Non si capisce a che serva e perché cerchi di coinvolgere la Russia di Putin, che è una dittatura in piena assonanza con gli aguzzini di Assad. Gli osservatori Onu e della Lega Araba sono invece turisti che vengono a vedere le nostre vittime massacrate». E i vostri rappresentanti del Congresso Nazionale Siriano all'estero? Quest'ultima domanda scatena un moto di collera. «Sono zero», risponde l'autista disegnando nell'aria un grande cerchio con l'indice della mano destra. «Sono politici in erba che non valgono nulla, innamorati solo dei loro portafogli e degli hotel a cinque stelle a Roma, Parigi e Londra. Non ci rappresentano affatto. Per noi conta solo chi combatte e soffre in Siria. Alla fine faremo le elezioni tra noi e individueremo gli autentici rappresentanti». Nel villaggio di Addana troviamo un garage dove vendono benzina a brocche di cinque litri. Due dollari al litro in un Paese dove il reddito mensile medio ora non supera i 100 dollari. Segue un posto di blocco volante con la bandiera a tre stelle delle truppe rivoluzionarie. Passiamo, ma a malapena. Più avanti si combatte alle periferie di Aleppo. Facciamo però in tempo a raggiungere il centro della cittadina di Al-Atareb. All'entrata due auto con le bandiere nere dei volontari delle brigate internazionali salafite, alcuni legati ad Al Qaeda, ci sfrecciano vicino. Ieri ci avevano detto che Al-Atareb era stata danneggiata. In realtà è distrutta, un mare sconvolto di rovine grigiastre, ricorda le foto di Homs pochi mesi fa, o Sirte l'anno scorso. Praticamente non c'è edificio che non sia stato colpito. I danni maggiori sono nel centro: l'asfalto delle strade bucato dalle bombe, negozi bruciati, appartamenti abbandonati tra le macerie. «Oltre 40.000 abitanti sono fuggiti. Tanti sfollati in Turchia. Altri hanno trovato aiuto nei Paesi vicini», spiega Abed Abdul Razak, 22enne ex soldato dell'esercito regolare che cinque mesi fa è passato tra le file della rivoluzione. «Ogni tanto mi metto in comunicazione via skype con miei ex compagni nell'esercito. In tanti vorrebbero disertare e raggiungermi. Ma hanno paura per le loro famiglie. Temono ritorsioni», spiega. Non c'è molto tempo per parlare. «Le truppe speciali siriane sono sulle colline qui attorno. Potrebbero riprendere a bombardare in ogni momento», dicono le sentinelle della brigata. Ma Abed insiste per un motto di speranza. «Ormai Assad ha i giorni contati. Farà la fine di Gheddafi. Forse ancora due o tre mesi e prenderemo Damasco. Non gli servirà scappare nelle regioni sciite attorno a

Latakia. È un cane braccato. Mostreremo il suo cadavere a tutti i siriani per far capire che sta iniziando una nuova era per la Siria libera».

Fatto Quotidiano – 24.7.12

Cina, la parola “gay” eliminata dalla nuova edizione del vocabolario

Cecilia Attanasio Ghezzi

La nuova edizione del Contemporary Chinese Dictionary è uscita il 15 luglio ed è già sotto accusa da parte degli attivisti per i diritti umani. Include diverse nuove espressioni – alcune delle quali nate su internet e poi affermatesi nella società – ma non c'è tongzhi, o almeno non c'è nel suo significato oggi più largamente usato: gay. Una forma colloquiale molto più utilizzata di tongxinglian, corrispettivo di 'omosessuale' e che in passato è stata associata a una forma disturbo mentale. Sta lentamente prendendo il sopravvento anche sul significato originario della parola: compagno, nell'accezione comunista del termine. “Tongzhimen hao!” è il saluto che segna l'inizio di ogni discorso ufficiale cinese: “Salve, compagni!”. L'appellativo “compagno” continua ad essere utilizzato in Cina, ma solo nelle occasioni ufficiali. Dal presidente Hu Jintao che saluta dal palco in occasione delle grandi parate, allo speaker del tg che intervista o riporta le parole del “compagno” Wen Jiabao, al leader provinciale che richiama all'ordine i suoi sottoposti. Un tempo, come nella Russia comunista, si usava esattamente con la stessa frequenza con cui noi utilizzavamo “signore”. Per richiamare l'attenzione di uno sconosciuto (“signore, sa dirmi l'ora?”) oppure premesso a un nome (“chieda del signor Franco”) o a un cognome (“ne discuta con il signor Rossi!”). Sui testi universitari per lo studio della lingua cinese, almeno su quelli adottati in Italia fino al Duemila, il termine tongzhi, compagno, appariva già nelle prime lezioni: “Compagno, può indicarmi dov'è la fermata degli autobus?”. Insomma, per oltre mezzo secolo è stato una parola cardine della Repubblica popolare cinese. Ma la lingua è viva e spesso anticipa le tendenze socioculturali di un paese. Alla fine degli anni Ottanta – mentre la Cina sperimentava le aperture al cosiddetto capitalismo di stato, arricchirsi diventava improvvisamente “glorioso”, il socialismo si allontanava sempre di più dal maoismo originario per acquisire quelle non meglio definite “caratteristiche cinesi”, nasceva la prima generazione di figli unici e l'individuo ricominciava timidamente ad affacciarsi nella società di massa – la parola tongzhi scompariva lentamente dal lessico popolare. A riportarla in vita, con un nuovo significato, fu la comunità gay. Fu usata nel 1989 durante la prima edizione del Lesbian and Gay Film Festival di Hong Kong (primo evento di questo tipo dell'intera Asia) per enfatizzare la solidarietà che caratterizza i rapporti omosessuali. La parola ebbe subito fortuna, forse anche per la sua potenza satirica. Passò di bocca in bocca, di comunità in comunità e crebbe nell'uso quotidiano fino a raggiungere la Cina continentale. Qui la situazione delle libertà era completamente diversa. La Cina comunista considerava il fenomeno di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali una “pratica decadente” importata dall'Occidente. Si pensi che fino al 1997 l'omosessualità è stata considerata un reato e solo nel 2001 è stata cancellata dalla lista delle malattie mentali. Proprio nel 2001 a Pechino venne organizzato il primo festival di cinema gay. Dovendo chiedere l'autorizzazione alle autorità competenti, gli organizzatori sostituirono la parola gay con il termine tongzhi, compagno. Il dipartimento della Propaganda ne colse esclusivamente l'accezione comunista, il festival fu inaspettatamente avviato e da allora tongzhi è divenuto sinonimo di omosessuale. I tempi sono cambiati. Se negli anni Ottanta e Novanta, gay e lesbiche erano costretti a incontrarsi segretamente, oggi ci sono bar, luoghi di ritrovo e organizzazioni che ne difendono i diritti pubblicamente. Anche se l'attitudine del Governo della Repubblica popolare è quella di “non approvare, non disapprovare e non incoraggiare” i passi in avanti del movimento per i diritti dei gay sono avvenuti alla velocità che caratterizza lo sviluppo cinese. Quasi ogni anno dal 2003, Li Yinhe – la più importante sociologa cinese esperta soprattutto in studi di genere – presenta alla Conferenza consultiva la proposta di un emendamento alla legislazione sui matrimoni che permetta l'unione tra persone dello stesso sesso. Nel 2009 si è svolto lo Shanghai Pride, il primo festival di cultura omosessuale tenutosi nella Repubblica popolare cinese. Da allora gli eventi di questo tipo si sono moltiplicati. Proprio oggi si è concluso un mese dedicato a discussioni, dibattiti e incontri sulla cultura gay ospitato dalla città di Fuzhou, nella Cina meridionale. Seppure nelle immense campagne cinesi l'omosessualità è ancora considerata un handicap o un tabù, la tolleranza verso i diversi orientamenti sessuali sta crescendo. La stessa polemica che si è scatenata sull'esclusione del “nuovo” significato della parola tongzhi dal dizionario ne è la riprova. Come ha osservato qualcuno su Weibo, il twitter cinese, “Tongzhi, significa gay a prescindere dal fatto che lo si ‘incoraggi’ o meno. Prima o poi la definizione sarà sul dizionario”. Come dire: le unioni gay esistono, a prescindere dal fatto che le si incoraggi o meno. Prima o poi la legislazione dovrà prenderne atto.